

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 126 (50.232)

Città del Vaticano

venerdì 5 giugno 2026



Leone XIV in Spagna

Da sabato 6
a venerdì 12
il Papa a Madrid
a Barcellona
e nelle Canarie

Sette giorni, cinque diocesi, più di 20 appuntamenti con relativi interventi. Domani Leone XIV parte alla volta della Spagna, per il quarto viaggio internazionale del pontificato, in un itinerario che fino al 12 giugno lo porterà a Madrid, a Barcellona, a Gran Canaria e a Tenerife.

Secondo gli organizzatori locali tre saranno gli elementi chiave della visita nel Paese europeo: l'unità, che sarà particolarmente evidente nella capitale madrilenza; la bellezza, con la Sagrada Família e la figura di Gaudí che saranno centrali in terra catalana; e la carità, che caratterizzerà le giornate nelle Isole Canarie fortemente interessate dal fenomeno migratorio.

Questi tre elementi si ritrovano nei contributi offerti nell'edizione odierna dai pastori delle diocesi che saranno toccate del Papa, ben cinque. Anzitutto il cardinale José Cobo Cano, arcivescovo metropolitano di Madrid, che si prepara ad accogliere il Successore di Pietro come testimone dell'unità e della pace. Allo stesso modo il cardinale Juan José Omella Omella, evidenza come nell'arcidiocesi metropolitana di Barcellona ci si sia preparati all'arrivo del Pontefice con l'ascolto e l'impegno. Sulla medesima lunghezza d'onda è l'altro vescovo catalano Xavier Gómez García, di Sant Feliu de Llobregat, il quale inquadra la visita «tanto desiderata» come «una parabola».

Nell'arcipelago delle Canarie il Papa toccherà le diocesi di Islas Canarias e di San Cristóbal de La Laguna, i cui ordinari José Mazauelos Pérez ed Eloy A. Santiago Santiago descrivono il viaggio di Leone XIV come segno di presenza nella frontiera atlantica il primo e con il tema paolino «la speranza non delude» il secondo.

Alzad la mirada è il motto del pellegrinaggio, ispirato dal passo evangelico di Giovanni 4, 35 così come lo è anche il titolo dell'Inno ufficiale eseguito da una grande corale creata per l'occasione con le voci di oltre 1.700 volontari.

PAGINE DA 2 A 5

Evangelizzazione e vicinanza ai migranti: un viaggio nel cuore delle sfide dell'Europa

di ANDREA TORNIELLI

Il viaggio di sette giorni che Papa Leone si accinge a compiere in Spagna, e che lo porterà nella capitale Madrid, quindi a Barcellona e infine nelle isole Canarie, è un pellegrinaggio nel cuore delle sfide dell'Europa. O meglio ancora, un viaggio che in tre tappe sintetizza le grandi sfide per la Chiesa nel Vecchio continente. Dopo quello in Turchia e Libano, dal profondo significato ecumenico e per la pace in una terra — quella del Paese dei cedri — dove negli ultimi mesi si è scatenato

un conflitto devastante per la popolazione colpita dai bombardamenti israeliani; dopo il viaggio-lampo nel Principato di Monaco e quello dell'aprile scorso durato 11 giorni in quattro Paesi africani (il pellegrinaggio «missionario» che Leone avrebbe voluto fosse il primo del pontificato), oggi il Successore di Pietro incontra una società europea fortemente polarizzata, quella spagnola.

La prima tappa, Madrid, sarà particolarmente segnata dall'incontro con i membri del Parlamento: un momento importante per ricordare quale sia lo sguardo con cui la

Chiesa considera la politica e l'impegno per il bene comune. Uno sguardo oggi ormai lontano da ogni forma di collateralismo come pure da ogni riduzione della fede cristiana all'intimismo auspicata dall'ideologia laicista. Lontano dal collateralismo, perché la Chiesa per essere sé stessa e annunciare il Vangelo non può e non deve appoggiarsi al potere, instaurando legami che finiscono per offuscare la sua missione. Lontano dall'intimismo, perché la fede è incarnata e i cristiani sono chiamati a testimoniare il Vangelo attraverso l'impegno concreto per

rendere la società più umana, più giusta, più attenta agli ultimi. La Chiesa spagnola, chiamata a testimoniare un'unità polifonica nel tempo delle polarizzazioni e delle contrapposizioni, ha attraversato nel secolo scorso, insieme a tutto il popolo iberico, il dramma della guerra civile e certe ferite non sono ancora del tutto rimarginate.

Come si annuncia oggi il Vangelo nel contesto di una società fortemente segnata da una grande tradizione cristiana che ne ha forgiato l'i-

SEGUE A PAGINA 4

Udienza alle Associazioni
studentesche cattoliche
tedesche

Testimoni
dell'umanesimo
cristiano
per evangelizzare
la cultura



PAGINA 6

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Atlante

In cerca
di un futuro

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

A confronto
con l'enciclica «Magnifica humanitas»

Una politica
della verità

EMMANUEL TOURPE
A PAGINA 12

Tolkien e Dante:
abbracciare
il nemico
una via di salvezza

di EMANUELE BIANCHETTI

Le grandi narrazioni hanno un potere salvifico. Non ci tolgono l'oscurità dell'abisso, ma ci salvano proprio facendocelo attraversare. Le storie, che partono dai miti fino ad arrivare ai classici della letteratura, scavano nelle buie profondità umane e ne fanno scaturire luce. Non hanno paura di guardare il male in faccia, anzi ci si aggrappano, lo abbracciano. Due grandi autori, legati da un filo rosso, ce lo raccontano con immagini vivide che toccano letteralmente il fondo dell'abisso: Tolkien e Dante.

Ne *Il Signore degli Anelli*, Gandalf racconta ai suoi compagni, che l'avevano dato per morto, come sia tornato dallo scontro con il Balrog. Precipitati nelle profondità di Moria, combattono nella più

SEGUE A PAGINA 11

Bailamme



Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna

MADRID

Testimone dell'unità e della pace

di JOSÉ COBO CANO*

Il Successore di Pietro viene a Madrid. Un'opportunità di incontro che siamo chiamati a vivere come Chiesa locale come un vero segno di comunione. La sua visita ci rimanda a una domanda fondamentale nella vita di Colui che Leone XIV oggi rappresenta.

Mi ami?

Allo stesso modo in cui Gesù risorto chiede a Pietro «Mi ami?», oggi risuona in noi, come ha fatto in tutta la storia della Chiesa, la stessa domanda. In questa occasione, è il Successore di Pietro a invitarci a entrare in dialogo, e a rispondere così, personalmente e comunitariamente, dal più profondo del nostro cuore.

Durante il tempo pasquale ci siamo preparati interiormente. Siamo stati invitati a rinnovare la nostra fede di battezzati, a rafforzare la speranza e a ravvivare la carità. Così potremo accogliere davvero colui che viene a portarci l'abbraccio della Chiesa universale. Come battezzati, risponderemo a quell'abbraccio, allargando le braccia della nostra diocesi e unendo il nostro cuore al suo.

Una visita che vuole essere un'opportunità per vivere un'esperienza speciale di Chiesa cattolica, aperta e missionaria, che ci aiuterà a rafforzarci nella fede come Chiesa che cammina unita e guarda il nostro mondo come un campo di missione. Perciò ci siamo preparati con entusiasmo, speranza e spirito di



La capitale della Spagna attende il Papa
Sullo sfondo di uno dei manifesti che tappezzano la città, la cattedrale dell'Almudena

servizio. E anche con la disponibilità di tante persone che hanno voluto offrire il proprio tempo, il proprio lavoro, persino i propri beni, affinché questo momento sia una semina nella vita della nostra Chiesa.

Un messaggio di pace

In un tempo complesso, segnato dal dramma della violenza e della guerra, Leone XIV ci porta il messaggio del Risorto: «Pace a voi!» (Gv 20, 19). Un promuovere la pace che ha segnato il pontificato attuale fin dal suo inizio e che, ancora una volta, farà risuonare in mezzo a noi, inondando la nostra so-

cietà di quel messaggio.

Come inviato di Dio, dal quale proviene la pace come un dono, siamo chiamati ad ascoltarlo. Da qui siamo sfidati ad affrontare con responsabilità il compito di essere promotori di pace. Insieme siamo invitati a una missione comune, a un impegno a lavorare per una pace «disarmata e disarmante», come ha ripetuto tante volte nel suo magistero l'attuale Pontefice.

Una visita con cui il Successore di Pietro ci invita a domandarci se l'amore per Gesù è presente nel nostro cuore. Ma anche nelle nostre comunità e in tutta la Chiesa.

Perché, in fondo, rispondere all'amore è un compito presente in tutta la vita cristiana.

Alzare lo sguardo

Un viaggio con il quale siamo chiamati ad alzare lo sguardo, a superare ciò in cui viviamo intrappolati ogni giorno, che ci porta a essere assorbiti nella nostra solitudine. Siamo sfidati a guardare oltre e a contemplare questa visita con maggiore profondità, e poter così contemplare la presenza di Dio tra noi. Un Dio che ci invita a intraprendere un viaggio nel cuore della nostra vita e in quella di tante persone buone che

sono attorno a noi.

La presenza del Santo Padre nella nostra Chiesa locale ci aiuterà a intravedere il senso della vita. Con le sue parole e con la sua presenza annuncerà una speranza trascendente ai nostri giovani e alla nostra società stanca. Verrà a ricordarci che il nostro mondo ha un futuro e che noi cristiani abbiamo molto da offrire attraverso la spiritualità, l'incontro e la fraternità.

Siamo chiamati a guardare più in alto, con i piedi per terra, e a riscoprire così il significato della dignità umana e dell'etica dell'amore come pietra angolare imprescindibile per il nostro tempo. Questa è una forma di carità, una virtù legata alla solennità del *Corpus Domini*, che il Santo Padre presiederà nella nostra arcidiocesi di Madrid. La processione eucaristica sarà l'occasione che ci ricorderà che Cristo cammina con il suo popolo e che siamo tutti chiamati a essere Corpo di Cristo in Lui.

Vicinanza ai poveri

Una testimonianza di comunione con la Chiesa e con il suo Pontefice che mostri che l'annuncio del Vangelo nasce da famiglie e comunità concrete, cattoliche e universali, che hanno molto da offrire alla società e che si assumono il compito di rigenerare il tessuto sociale attraverso l'incontro, la riconciliazione e la cura. Nella vicinanza ai poveri e ai vulnerabili, nel dialogo con la società e in tutto ciò che fa della Chiesa una realizzazione concreta del Regno di Dio in mezzo a noi.

Non possiamo dimenticare che siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno con i più poveri e con quanti vivono ai margini dei nostri quartieri e delle nostre città. Lo facciamo nella convinzione che sono loro a sostenerci come parte fondamentale della

Chiesa, come membri delle nostre parrocchie e comunità che desiderano accogliere il Santo Padre.

Uno sguardo che rivolgiamo al mondo attraverso gli occhi dei poveri. Con loro rinnoviamo l'impegno con la giustizia e la misericordia di Dio, che Cristo rende presente tra noi e alla quale ci chiama come suoi strumenti. Da qui vogliamo che la voce del Successore di Pietro giunga a tutti coloro che desiderano ascoltarla.

Un impulso alla missione

In questo tempo che manca prima che sia tra noi, dobbiamo prepararci personalmente e comunitariamente per rivedere il nostro modo di vivere la fede, cercando l'autenticità del Vangelo. Al di là dei protocolli e della scenografia necessaria, vogliamo predisporci ad ascoltare ciò che lo Spirito vuole dirci attraverso il Papa e il suo incontro con diverse realtà che fanno parte della vita della nostra Chiesa.

Leone XIV viene a confermarci nella fede e a essere segno visibile dell'unità di tutta la Chiesa. Un'occasione per domandarci come ci apriamo alla vita della Chiesa e che cosa ci chiede oggi il Signore per continuare a camminare insieme. Al tempo stesso, siamo dinanzi a un'opportunità per alzare lo sguardo e rinnovare così insieme la missione che ci è stata affidata. La presenza tra noi di un Papa missionario ci spingerà ad annunciare con maggior zelo la gioia del Vangelo, a servire meglio il nostro mondo e a essere fedeli alla missione della Chiesa.

Un viaggio che affidiamo all'intercessione di Santa Maria de la Almudena, madre e patrona della nostra diocesi. A Lei chiediamo di accompagnarci in questo cammino e di aiutarci ad accogliere con gioia il Successore di Pietro.

*Cardinale arcivescovo di Madrid

ISLAS CANARIAS

Segno di presenza nella frontiera atlantica

di JOSÉ MAZUELOS PÉREZ*

La visita del Santo Padre alla diocesi delle Isole Canarie, prevista per l'11 giugno, costituisce un vero e proprio evento di grazia. Che il Successore di Pietro faccia tappa nella nostra terra, nello specifico

a Gran Canaria, è un segno eloquente di vicinanza, comunione e attenzione a una realtà che, da anni, interpella con forza la Chiesa e la società.

Quando abbiamo ricevuto la conferma definitiva, abbiamo provato una profonda gioia, un giubilo che nasce dalla fede. Non si

tratta semplicemente della visita di una personalità importante; è Pietro che viene a confermare nella fede questa Chiesa che peregrina nelle Isole Canarie. È un «sì di Dio» alla nostra storia concreta, alle nostre gioie e alle nostre difficoltà, alla nostra missione nel mondo.

Le Isole Canarie sono una terra particolare. La nostra posizione atlantica ci ha configurati come un crocevia di cammini, un ponte tra continenti, un luogo dove s'incontrano culture, storia e speranze. Ma questa vocazione all'incontro assume oggi un volto molto concreto nella realtà migratoria che viviamo sulle nostre coste. Non si può comprendere pienamente il senso di questa visita senza guardare a quella frontiera atlantica che è, al tempo stesso, spazio di dolore e di speranza.

SAN CRISTÓBAL DE LA LAGUNA

La speranza non delude

di ELOY A. SANTIAGO SANTIAGO*

«**L**a speranza non delude»: le parole dell'apostolo Paolo nella sua Lettera ai Romani (5, 5), che sono state il motto del Giubileo ordinario in occasione del 2025° anniversario dell'incarnazione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, rispecchiano il sentimento della porzione del popolo di Dio che peregrina in queste isole occidentali dell'arcipelago delle Canarie: La Gomera, El Hierro, La Palma e Tenerife, nella nostra diocesi.

La speranza di generazioni di cristiani, che per secoli hanno vissuto, celebrato e condiviso la fede in queste isole, si vedrà realizzata nel prossimo viaggio apostolico di Leone

XIV in Spagna, durante il quale visiterà queste isole, regione ultraperiferica dell'Europa e frontiera meridionale del continente. Queste Isole Fortunate – già menzionate in questi termini nella mitologia greca – sono meta non solo di milioni di turisti che si sentono attratti dal loro clima piacevole e dalle loro spiagge, ma anche di numerosi migranti provenienti soprattutto dall'America Latina, in particolare dal Venezuela e da Cuba, ai quali ci uniscono legami particolari, come pure di migranti africani che, in fuga dalla guerra, dalla povertà e dalla fame, aspirano a raggiungere l'Europa con la speranza di poter lavorare e avere un futuro. Una speranza molto spesso



Un momento di formazione in vista dell'incontro del Papa con la diocesi

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 4

BARCELONA

Preparati per l'ascolto

di JUAN JOSÉ OMELLA OMELLA*

Leone XIV ci fa visita in un momento indimenticabile, quando ricorreranno esattamente cento anni dalla morte, a Barcellona, del geniale architetto di Dio, il venerabile Antoni Gaudí. Ha accettato l'invito a venire a Barcellona per inaugurare la torre di Gesù Cristo della basilica della Sagrada Família. Lo farà come momento centrale del suo pellegrinaggio apostolico, come pastore della Chiesa universale, in Spagna, dove visiterà anche Madrid e le Canarie.

Dobbiamo cogliere questa occasione tanto speciale, perché il Santo Padre non potrà farci visita tanto spesso quanto vorremmo. Davanti a questo evento unico, siamo molto emozionati e impegnati in tutti i preparativi, ma vorrei che non dimenticassimo di preparare anche noi stessi. Come? Con due atteggiamenti essenziali: l'ascolto e l'impegno.

L'obiettivo di un viaggio apostolico di un Papa è confermare nella fede il popolo di Dio che peregrina sulla terra. In tal senso, il nostro Santo Padre porrà sicuramente l'accento su qualche aspetto che toccherà profondamente la nostra vita. Per questo motivo, è essenziale preparare il cuore all'ascolto, un ascolto attento che ci predisponga ad accogliere il messaggio di Dio, la Buona Novella che ci donerà Leone XIV. Lasciamo che il suo messaggio tocchi la nostra anima nel più profondo.

Dall'altro lato, c'è la dimensione dell'impegno. Alcuni tra voi saranno volontari, altri collaboreranno ad alcuni eventi e la maggior parte di voi parteciperà a qualche atto. In ogni caso, le parole del Papa non ci lasceranno indifferenti, giungeranno a noi come un invito a un rinnovamento del nostro modo di vivere, del nostro rapporto con Dio e con i fratelli.

Un modo molto interessante per preparare questo ascolto e questo impegno è di ripercorrere la vita di

Gaudí. Permettetemi quindi di mettere in risalto alcuni aspetti della sua esistenza: l'umiltà, la sofferenza e la passione per il lavoro.

Umiltà

In primo luogo, Gaudí fu un uomo umile e obbediente alla volontà di Dio. Seppe farsi piccolo affinché Dio potesse crescere dentro di lui. Nei suoi lavori ebbe l'opportunità di conoscere veri santi già canonizzati come san José Manyanet o san Enrique de Osó. Si lasciò anche consigliare dal venerabile vescovo Josep Torras y Bages in un momento decisivo della sua vita.

Era l'anno 1884 e Gaudí voleva consacrarsi totalmente a Dio. Pensò che per farlo doveva praticare un digiuno sovrumano durante la Quaresima di quell'anno, ma esagerò e commise un errore grave: offrire una mortificazione che lo avvicinò al letto di morte.

In quella circostanza, Torras y Bages lo fece riflettere e Gaudí accettò il suo consiglio: digiunare va bene, ma il digiuno migliore è porre i propri talenti a disposizione degli altri con spirito di servizio. Il venerabile Torras y Bages gli fece vedere che Dio gli aveva dato un dono straordinario e che lo doveva mettere a frutto creando qualcosa di divino.

Gaudí gli diede ascolto e, da quel momento, si concentrò sulla Sagrada Família per servire il Signore e gli altri. Ora la benedizione della Torre di Gesù Cristo sarà per Gaudí un bellissimo riconoscimento alla sua vita dedicata totalmente a Dio e, per tutti coloro che vivono a Barcellona, una gioia immensa e un onore. D'ora in poi, la maestosa Croce con cui culmina la Torre, con i suoi quattro bracci, interpella tutti coloro che la contemplan.

Sofferenza

In secondo luogo, Gaudí vide e visse da vicino la penuria, la sofferenza e la morte. Nel 1876, con la morte di suo fratello medico di 25 anni e di sua madre. Poi, nel 1879, con la perdita dell'unica sorella che gli era rimasta. E, infine, con la di-



Illuminazione notturna della Torre di Gesù e della Torre di Maria della basilica della Sagrada Família

sultato di quella passione. Che la sua opera, espressione del suo amore per Dio, ci faccia riflettere dinanzi alla bellezza del creato e dell'amore di Dio.

La vita di Gaudí è un modello per tutti noi e, in modo particolare, per i laici. Ci può servire per esaminare la nostra vita, per vedere se, come lui, sappiamo procedere nel cammino dell'umiltà, sappiamo soffrire offrendo quel dolore a Dio e se viviamo attenti a Lui per fare la sua volontà.

Chiediamo a Dio che la visita di Leone XIV ci incoraggi a continuare il nostro cammino di fede affinché la nostra vita sia luce e lievito di speranza.

*Cardinale arcivescovo di Barcellona

partita di suo padre, di sua nipote e di molti amici che lo accompagnarono nel suo percorso.

Tutte quelle circostanze non lo allontanarono da Dio. Al contrario, seppe trovare nella sofferenza un cammino di resurrezione mediante la preghiera, i sacramenti e il servizio agli altri. In altre parole, riuscì a leggere gli eventi con una visione sovranaturale, a trasformare i suoi legami umani in una totale dedizione al Signore.

Sul piano umano, Gaudí pensò di formare una famiglia. E ci provò più di una volta. La prima volta s'innamorò di una giovane che alla fine decise di entrare in convento. E, al secondo tentativo, dopo avere atteso anni che la donna con cui voleva sposarsi, la signora Pepeta Moreu, di Mataró, ottenesse l'annullamento del matrimonio, scoprì che si era fidanzata con un altro uomo. Fu una prova molto dura, perché, nel decennio tra il 1880 e il 1890, aveva costruito case per diverse famiglie con la speranza interiore che, un giorno, anche lui avrebbe potuto formare una propria famiglia. Tuttavia, così non fu: Dio aveva preparato un altro cammino per lui.

Gaudí imparò a presentare la sua incomprendimento e la sua sofferenza ai piedi del Signore. Non si stancò d'inginocchiarsi, di dedicarsi sempre più alla causa di Dio, perché sapeva che le sue sofferenze avrebbero recato frutto al momento opportuno. Lui doveva limitarsi ad accettare con amore e con fiducia la volontà del Signore.

Lavoro

In terzo luogo, Gaudí si dedicò completamente al suo lavoro. Seppe tuttavia conciliare lavoro, vita di preghiera e dedizione agli altri. Cercò sempre di perfezionare la tecnica architettonica nella Sagrada Família e non si stancò di proporre migliorie. Voleva soprattutto che la sua opera fosse evangelizzatrice. Aspirava, giorno dopo giorno, a realizzare un lavoro ben fatto. Aveva un esempio perfetto in san Giuseppe, il padre putativo di Gesù, al quale dedicò la cripta della Sagrada Família. In essa Giuseppe presiede il quadro dietro l'altare, dove si vede Gesù che bacia la sua mano in segno di umiltà e la Vergine Maria che accompagna il patrono della Chiesa universale.

Di fatto, fu l'associazione dei devoti di San Giuseppe, guidata dal libraio José María Bocabella, a promuovere il tempio espiatorio della Sagrada Família. Gaudí seppe dargli quel tocco tanto personale, frutto del suo lavoro costante nel suo

laboratorio e della sua unione intima con Dio.

Oggi possiamo contemplare il ri-

SANT FELIU DE LLOBREGAT

Una parabola del Vangelo

di XAVIER GÓMEZ GARCÍA*

La giovane diocesi di Sant Feliu de Llobregat si sta preparando ad accogliere la visita di Leone XIV con un motto che è un invito spirituale: «Alzate lo sguardo». È una conversione dello sguardo: distoglierlo dal rumore, dalla tensione e dalla fretta, per tornare all'essenziale.

Questa visita tanto desiderata parla di per sé come una parabola. Nella nostra diocesi, quella parabola diventa particolarmente eloquente poiché collega tre luoghi che, a prima vista, sembrano non avere nulla in comune: l'aeroporto, Montserrat e il penitenziario Brians. Lo scalo di Barcellona è la porta di accesso alla Catalogna, un crocevia di cammini per milioni di viaggiatori, uno spazio di mobilità umana dove, per anni, non c'è stato un tabernacolo nella cappella cattolica. Proprio per questo si è ritenuto oppor-

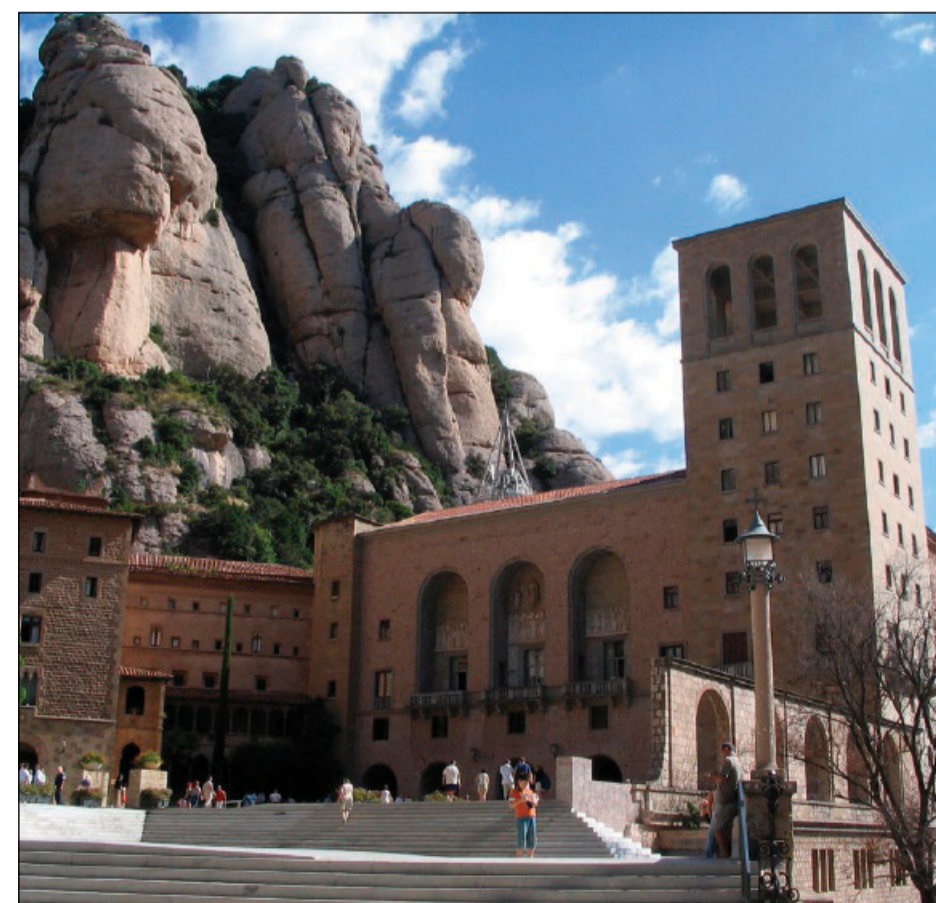
tuno che il Santo Padre benedica il tabernacolo preparato per la cappella: non come un gesto ornamentale, ma come una decisione che restituisca densità simbolica a uno spazio di transito e frammentazione, offrendo un punto stabile di preghiera e di presenza.

Questo primo scenario ha una chiara lettura culturale e antropologica: nei "non-luoghi" – spazi dove si transita appena e si consuma in fretta – è facile che la persona venga ridotta a un flusso, una cifra o una pratica. Che un tabernacolo torni ad avere un posto lì è un modo di affermare che la vita umana non si esaurisce nel movimento, nella produttività o nell'efficienza, e che persino negli ambiti più funzionali può esserci un centro. L'intuizione contenuta in questo piccolo gesto che abbiamo chiesto al Papa di compiere beneducendo il nuo-

SEGUE A PAGINA 5



L'inaugurazione dell'Ufficio informazioni allestito in occasione del viaggio del Pontefice



Il monastero benedettino di Santa Maria de Montserrat sull'omonima montagna a circa 700 metri sul livello del mare

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna

Nel cuore delle sfide dell'Europa



CONTINUA DA PAGINA 1

dentità, ma che oggi appare sempre più secolarista? È questa la domanda che di fatto attraverserà tutto il pellegrinaggio del Vescovo di Roma. A Barcellona, proprio nella visita alla grandiosa basilica della Sagrada Família durante la quale il Papa inaugurerà la torre più alta dedicata a Gesù Cristo, è contenuta una possibile risposta: attraverso il linguaggio della bellezza. Da sempre la Chiesa ha parlato a tutti attraverso l'arte e in particolare attraverso le immagini. Tanta catechesi lungo i secoli è stata svolta dagli affreschi, dai mosaici, dalle sculture. La Sagrada Família, frutto della

fedeltà e dell'ingegno di un architetto catalano morto cent'anni fa e oggi sulla via degli altari, è un esempio potente di questo linguaggio della bellezza: chi si trova davanti agli occhi la basilica è accompagnato in un viaggio attraverso l'essenza della fede cristiana. La lezione di Antoni Gaudí è dunque attualissima, soprattutto per il nostro tempo e per l'Europa, dove si è di fatto interrotta la trasmissione della fede in seno alla famiglia e dove non può essere più data per scontata la prima evangelizzazione.

Infine, la tappa a Gran Canaria e Tenerife, per toccare con mano il dramma vissuto dai migranti. I quali, se sopravvivono alla traversata, bus-

so alle porte dell'Europa, anche se spesso il Vecchio continente non affronta in modo coordinato e organizzato questa emergenza, lasciando soli i Paesi più esposti, tra i quali certamente va annoverata la Spagna. È noto che la tappa alle Canarie era un desiderio espresso già da Papa Francesco, che il suo successore porta ora a compimento. Leone XIV lo scorso ottobre ha pubblicato l'esortazione apostolica *Dilexi te*, frutto di un lavoro iniziato durante il pontificato precedente. In quel testo si evidenziava il nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri, agli ultimi, ai sofferenti, ai "forestieri" citati da Gesù nel Vangelo. Nell'enciclica

Magnifica humanitas il Papa chiede di «acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l'ottica dei grandi; per guardare la storia con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti; per interpretare gli avvenimenti della storia con il punto di vista della vedova, dell'orfano, dello straniero, del bambino ferito, dell'esule, del fuggiasco». La tappa alle Canarie entra dunque nella carne viva delle sofferenze degli ultimi con una chiamata alla testimonianza evangelica dei cristiani. E al contempo una chiamata alla responsabilità di tutti: quella di restare umani. (andrea tornielli)

Segno di presenza nella frontiera atlantica

CONTINUA DA PAGINA 2

Negli ultimi anni le Isole Canarie sono diventate uno dei principali punti di arrivo dei migranti che, rischiando la vita, attraversano l'oceano in condizioni estreme. Dietro ogni piccola imbarcazione ci sono storie di sofferenza, di povertà, di violenza e di mancanza di opportunità. Ma ci sono anche una profonda speranza, una fiducia radicale nel fatto che un futuro migliore sia possibile. Come ho avuto modo di dire in altre occasioni, queste persone sono anche «maestri di speranza»: ci insegnano che, persino in mezzo alle più grandi difficoltà, l'essere umano non smette di cercare vita e dignità.

Lo sguardo della Chiesa

La visita del Santo Padre vuole proprio far luce su questa realtà. Non per semplificarla né per strumentalizzarla, ma per umanizzarla. La Chiesa non offre soluzioni tecniche né ricette politiche, ma sì uno sguardo: lo sguardo del Vangelo, che rico-

struttura da questioni burocratiche, amministrative e politiche. *Il cuore di Francesco*

È il dramma umanitario della mortale "rotta atlantica", dove ogni anno perdono la vita circa 6.000 persone, mentre altre, più fortunate, arrivano alle nostre coste in condizione di estrema spossatezza. Una dura realtà che ha toccato il cuore di Papa Francesco, che, durante il suo pontificato, ha mostrato sempre una particolare sensibilità verso il mondo delle migrazioni, e per questo ha ripetutamente espresso il desiderio di visitare queste isole per manifestare la sua vicinanza al popolo delle Canarie che si sente sopraffatto.

Speriamo anche che questa visita contribuisca a generare una maggiore consapevolezza sociale e politica riguardo alla realtà migratoria, a superare visioni semplicistiche e polarizzate. La migrazione è un fenomeno complesso, strutturale, vincolato alla globalizzazione, alle disuguaglianze economiche, ai conflitti e alle decisioni che, come società globale, prendiamo ogni giorno. Affrontarlo esige responsabilità condivisa, cooperazione internazionale e, soprattutto, umanità.

Scelta a favore della dignità

In questo cammino, la Chiesa vuole continuare a offrire ciò che le è proprio: la difesa della dignità di ogni persona, la promozione del bene comune e la costruzione di una cultura dell'incontro. Non si tratta di aprire o chiudere porte in modo ideologico, ma di cercare cammini che siano veramente umani, che coniughino accoglienza, integrazione e respon-

sabilità. Ci stiamo già preparando a questo evento. Non solo dal punto di vista organizzativo – che richiederà lo sforzo coordinato di molte istituzioni e persone – ma anche e soprattutto da una prospettiva spirituale. Invitiamo le nostre comunità a vivere questo tempo come un'opportunità di rinnovamento: intensificando la preghiera, rafforzando la vita sacramentale e riscoprendo la chiamata a essere Chiesa in uscita.

L'accoglienza del Papa non sarà solo un grande raduno o un evento isolato. Vogliamo che sia un vero processo, che lasci un segno nella nostra diocesi. Che, dopo la sua visita, siamo una Chiesa più unita, più missionaria, più impegnata con gli ultimi.

Le Isole Canarie, terra di accoglienza e di speranza, si predispongono così a ricevere il Santo Padre con la semplicità e l'ospitalità che le caratterizza. Sappiamo che la sua parola e la sua presenza saranno un dono per tutti. E confidiamo che questo incontro aiuti a illuminare, da questa frontiera atlantica, un messaggio universale: che la dignità umana non conosce frontiere e che la speranza è sempre possibile.

*Vescovo di Islas Canarias

La speranza non delude

CONTINUA DA PAGINA 2

frustrata da questioni burocratiche, amministrative e politiche.

Il cuore di Francesco

È il dramma umanitario della mortale "rotta atlantica", dove ogni anno perdono la vita circa 6.000 persone, mentre altre, più fortunate, arrivano alle nostre coste in condizione di estrema spossatezza. Una dura realtà che ha toccato il cuore di Papa Francesco, che, durante il suo pontificato, ha mostrato sempre una particolare sensibilità verso il mondo delle migrazioni, e per questo ha ripetutamente espresso il desiderio di visitare queste isole per manifestare la sua vicinanza al popolo delle Canarie che si sente sopraffatto.

Leone XIV non è estraneo a questa drammatica situazione, come ha mostrato nel suo primo documento magisteriale, l'esortazione apostolica *Dilexi te* sull'amore verso i poveri: «La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante respinto è Cristo stesso che bussava alle porte della comunità» (n. 75).

Per questo vuole visitare la nostra Chiesa e la diocesi sorella delle Isole Canarie. Lo fa prima di tutto come Successore di Pietro, che viene a confermarci nella fede, a incoraggiarci nella speranza e a spronarci nella carità. Perciò questa diocesi di Tenerife si sente privilegiata nell'accogliere un Papa per la prima volta nella sua storia.

Una visita che, sebbene si svolga su un'isola precisa, coinvolge in realtà tutte le isole, perché siamo un'unica Chiesa quattro volte insulare, che cerca di vivere la comunione che nasce dalla fede, promuovendo la partecipazione a partire da una corre-

sponsabilità differenziata di tutti i battezzati. Per così portare a termine la missione che Cristo ci ha lasciato di annunciare il Vangelo, consapevoli che la Chiesa esiste per evangelizzare e per promuovere un mondo più giusto e fraterno, sapendo che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che

più profonde vanno alimentate, e lo si fa con gesti» (n. 119). Questo piccolo gesto, questo progetto sociale, ci ricorderà la visita del "Servo dei Servi di Dio" e sarà espressione della nostra fede in Colui che, sebbene ricco, si fece povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2 Cor 8, 9), e che ci ha detto che «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Vivere la comunione

Progetti, entusiasmo gioia, speranza: così ci stiamo preparando a questa visita con il desiderio che sia un'esperienza di fede e di comunione ecclesiale che lasci molti frutti nelle nostre isole e nei popoli di La Gomera, El Hierro, La Palma e Tenerife, quattro isole con particolarità proprie, ma una sola diocesi, una famiglia ecclesiale. Ci sono voluti anni, secoli di attesa, per vedere un Papa in queste piccole isole dell'Atlantico, crocevia di culture e di popoli tra Africa, America ed Europa. Culla da dove partì san José de Anchieta, gesuita, instancabile evangelizzatore e fondatore di San Paolo in Brasile, promotore dell'inculturazione del Vangelo nella cultura e nel linguaggio di quei popoli; o Pedro de Betancurt, santo dalla carità, primo santo delle Isole Canarie, che si distinse in Guatemala per il suo lavoro con i poveri e i malati e di cui abbiamo celebrato il 400° della nascita.

Un anelito, quello della visita di un Papa nella nostra isola di Tenerife che, presto diventerà realtà e ci confermerà ancora una volta che la speranza non delude, soprattutto quando sappiamo che la vera speranza, la speranza con la maiuscola, è Cristo, il Signore che guida e accompagna la barca della Chiesa attraverso lo Spirito Santo. In Lui riponiamo la speranza dei frutti spirituali e pastorali di questo viaggio per la nostra diocesi.

*Vescovo di San Cristóbal de La Laguna

Le Isole Canarie, terra di accoglienza e di speranza, si predispongono a ricevere il Santo Padre con la semplicità e l'ospitalità che le caratterizza

nosce in ogni persona una dignità inviolabile. In tal senso, il Papa viene a ricordarci che non possiamo abituarci alla sofferenza né accettare che l'Atlantico diventi un cimitero silenzioso.

Allo stesso tempo, la sua presenza è anche un gesto di vicinanza e d'incoraggiamento per una Chiesa diocesana che, con generosità e molto spesso in silenzio, sta rispondendo a questa situazione. Sono innumerevoli le parrocchie, le comunità religiose, i volontari e gli agenti di pastorale che, attraverso la Caritas, la pastorale dei migranti e altre realtà, accompagnano, accolgono e cercano d'integrare tante persone. È un lavoro silenzioso, costante, profondamente evangelico, che esprime il volto samaritano della Chiesa.

Ma la visita del Pontefice non si esaurisce nella questione migratoria, per quanto centrale essa sia. S'inscrive anche in un momento particolare della Chiesa in Spagna e in Europa, segnato da sfide come la secolarizzazione, la trasmissione della fede o la necessità di rinnovare la vita cristiana. La presenza del Santo Padre sarà, senza dubbio, un invito alla speranza, a riscoprire la gioia del Vangelo e a vivere con maggiore autenticità la nostra vocazione.

Che cosa ci aspettiamo da questa visita?

Ouseynou, il migrante delle Canarie che commosse Francesco: «Adesso aspetto Leone»

di SALVATORE CERNUZIO

Il vento, la sete, il *cayuco* che imbarcava sempre più acqua, le onde, il buio, la gente morta in mare. Poi l'accoglienza, il lavoro come cuoco, la lettera al Papa con l'invito a recarsi nelle Canarie con la proposta di fare pure da accompagnatore nel porto di Arguineguín, quello che per anni è stato definito «*el muelle de la vergüenza*» (il molo della vergogna) a causa del sovraffollamento e delle condizioni precarie in cui venivano ammassati migliaia di immigrati. Si era commosso Papa France-

sco nel leggere le righe che Ouseynou Fall, ex pescatore fuggito dal Senegal e ora residente a Gran Canaria, aveva impresso in una lettera in cui raccontava la sua storia. Quella della partenza dall'Africa, la sua casa, e della ripartenza, a Gran Canaria. Una storia in cui al dramma ha fatto da contrappeso la generosità e la solidarietà gratuita della gente; una storia come quella di tanti migranti sopravvissuti, contrariamente a molti altri, alla famigerata "Rotta Atlantica" e approdati nei porti delle Canarie.

Ouseynou e altri ragazzi avevano scritto al Papa – che della questione migratoria aveva fatto

uno dei capisaldi del pontificato – per invitarlo a visitare i luoghi che hanno permesso loro di iniziare una nuova vita.

Ouseynou, in particolare, scriveva a Francesco nella missiva – consegnata durante il viaggio verso Lussemburgo e Belgio dalla giornalista spagnola di Radio Cope, Eva Fernández – che una possibile visita sarebbe stata di «grande conforto» per lui e gli altri compagni. E Francesco, stimolato da quelle storie, aveva deciso di compiere una visita nell'arcipelago, terza tappa di una triade dedicata al tema migratorio dopo Lampedusa e Lesbo.

La malattia e poi la morte hanno impedito il viaggio di Francesco; ora è Leone XIV a raccogliere il desiderio del predecessore e a visitare il prossimo 11 e 12 giugno le Canarie, a conclusione del viaggio apostolico in Spagna. Ouseynou sarà lì ad attendere il Papa, insieme ad altri migranti, famigliari delle persone scomparse, squadre di soccorso e volontari, in quello stesso posto dove sei anni fa è arrivato assetato e infreddolito, dormendo vicino a un tombino sul molo, ma presto rinfancato dal calore, anzitutto quello umano, degli abitanti del posto.

«Se potessi parlare con il Papa, la prima cosa che gli chiederei è di aiutarci a fare molto di più per gli immigrati che muoiono lungo il cammino. Persone che vogliono arrivare qui e non ci sono riuscite. Anche mio fratello è morto lungo il cammino. E tanti altri», dice Ouseynou ai media vaticani. Viene raggiunto al telefono durante una pausa dai lavori di cucina in un hotel che lo tengono impegnato tutto il giorno. Trova alcuni minuti – «volentieri», afferma – per condividere frammenti della sua vita. Quella di un giovane originario della città costiera di Saint-Louis in Senegal, dove lavorava come pescatore, che ha deciso di partire via mare a causa della crisi della pesca locale. Anche il fratello era partito per lo stesso motivo, ma senza dire dove si sarebbe diretto. Ouseynou e gli altri familiari hanno scoperto della sua morte giorni dopo che il suo barcone era stato dato per scom-

parso, e ancora più tardi, hanno saputo che si trattava della stessa imbarcazione apparsa sulle coste del Rio delle Amazzoni.

A Gran Canaria, Ouseynou Fall è arrivato invece il 12 novembre 2020 a bordo di un *cayuco*, una tipica imbarcazione di legno, a seguito di un drammatico itinerario segnato da notti di sete estrema, di panico, urla e pianti, e dalla perdita di compagni in mare. «Era mattino presto quando sono arrivato», racconta Ouseynou. «Nelle ore prima la nostra barca ha imbarcato troppa acqua. Poi ha iniziato ad affondare. La squadra di soccorso [la Salvamar Menkalinan, n.d.r.] ci ha visti in mare. Ci hanno recuperati lì. Ci hanno portati su una piccola imbarcazione fino ad Arguineguín». Il molo era già pieno quella mattina, con quasi duemila uomini e donne che dormivano da giorni sotto tende e coperte, unico riparo dal sole e dalla pioggia. Solo in quel mese, su quel piccolo molo della costa sud-occidentale di Gran Canaria erano passati oltre 6.300 migranti.

«Qualche giorno dopo eravamo con la Croce Rossa che ci ha portato in un hotel», racconta ancora il ragazzo. Andando, insieme a un cugino, a cercare cibo e vestiti, si è imbattuto in una coppia, Fermina e Cristobál. Quelli che oggi chiama «*mamá y papá*», che lo hanno fatto entrare in casa propria non facendogli mancare nulla. «Sono stati loro ad accogliermi. È qui che mi trovo ora», spiega Ouseynou. Grazie ad un gruppo di sostegno e alla parrocchia di Arguineguín, ha imparato lo spagnolo. Al suo arrivo non sapeva leggere né scrivere. Negli anni ha imparato la lingua e anche un mestiere, ora è perfettamente integrato a Gran Canaria. E in quel porto che ogni tanto continua a visitare, la mattina dell'11 giugno vuole dare il suo benvenuto a Leone XIV. Come un normale cittadino, come un uomo libero, dalla vita salvata e la dignità recuperata.



Una parabola del Vangelo

CONTINUA DA PAGINA 3

vo tabernacolo, si collega al tema centrale della sua enciclica *Magnifica humanitas*.

Prima di celebrare l'Eucaristia nella Sagrada Família, il Santo Padre si recherà in pellegrinaggio a Montserrat, "casa di Santa Maria", cuore spirituale della Catalogna e della diocesi, con una ospitalità benedettina rinomata per la sua apertura e per il suo contributo culturale. Nella logica del viaggio, Montserrat funziona da contrappunto all'aeroporto: dal transito al radicamento; dalla fretta al silenzio; dalla dispersione alla contemplazione. Inoltre, Montserrat è un "cammino della bellezza": un linguaggio che non sostituisce la verità, ma la rende respirabile e comunicabile, specialmente in società stanche dei discorsi e sature di stimoli. In tal senso, la santa montagna con il suo santuario e la sua comunità monastica non è un punto di riferimento per il turismo, ma un laboratorio di umanità dove s'impara ad alzare lo sguardo, e s'impara anche ad allargare il cuore, a passare dall'"io" al "noi".

Ma prima di salire a Montserrat, Leone XIV si fermerà per un incontro con le detenute e i detenuti e con l'équipe di pastorale penitenziaria del penitenziario Brians. È la visita di Leone alla "parrocchia" che vive la fede in carcere, per ascoltare ed essere ascoltato con il cuore. Lì sarà accolto tra canti di gioia e testimonianze di ferite aperte e di superamento. Non si tratta di una digressione, bensì di quella deviazione che ci riconduce al vero cammino della vita e della santità, che percorsero Santa Maria e il buon samaritano.

Penso che Leone XIV, ovunque vada, continui a indicare che il cammino della Chiesa è il cammino dell'uomo, il cammino della misericordia, delle beatitudini, della redenzione.

Mi piace leggere questo viaggio del Santo Padre nella nostra diocesi attraverso l'icona della Visitazione, l'icona dei missionari. Come Maria, il Papa ci invita a incarnare il *Magnificat* salendo sulla montagna per esprimere la solidarietà e portare Gesù, propiziando la gioia tra i battezzati dentro e fuori le mura. Non c'è contraddizione tra la montagna e la prigione: la vera altezza cristiana si misura dalla vicinanza agli ultimi.

Letto nel suo insieme con le visite alle altre diocesi, questo viaggio rende visibili i tratti fondamentali della vita cristiana: l'incontro con Cristo, la celebrazione della fede, l'annuncio, e sempre la carità, la misericordia e il cammino della bellezza.

Non si tratta di scegliere tra spiritualità e impegno: Montserrat ci insegna a pregare con il popolo; Brians ci insegna a pregare con le piaghe del popolo; come avverrà nelle Isole Canarie. Ed entrambi i luoghi ci chiedono la stessa cosa: una fede che non si vive "in isolamento", perché «nessuno si salva da solo».

Spero che questo abbraccio tra il Santo Padre e il popolo di Dio che lo attende in Spagna e a San Feliu approfondisca e allarghi la nostra cattolicità e attivi la cultura vocazionale e missionaria.

Che, quando il Papa andrà via, resti con noi la speranza, perché questa magnifica umanità è stata creata come un'unica famiglia per riposare e ricevere la sua pienezza da Dio.

Alziamo lo sguardo e leviamo il cuore verso Dio, così il mondo smetterà di essere una scacchiera fatta di pezzi e tornerà a essere un popolo di figli e di fratelli. Alzando lo sguardo verso la croce redentrice capiremo che il futuro non si scrive con una tecnologia senza anima, ma con una misericordia incarnata. Alziamo lo sguardo per iniziare una nuova fase missionaria, e lasciamoci sorprendere.

*Vescovo domenicano di Sant Feliu de Llobregat

Un volume di Armand Puig i Tàrrach nel centenario della morte dell'architetto della Sagrada Família

Rileggere Gaudí

di MARIA MILVIA MORCIANO

Liberare Antoni Gaudí dalla leggenda senza diminuirne la grandezza. È l'obiettivo di *Antoni Gaudí. Vita e opera* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2026, pagine 368, euro 27,55), il volume di Armand Puig i Tàrrach presentato il 3 giugno all'Università Lumsa di Roma. Attraverso un rigoroso lavoro sulle fonti documentarie, il libro restituisce la complessità dell'uomo, del credente e dell'artista che ha dato forma alla Sagrada Família.

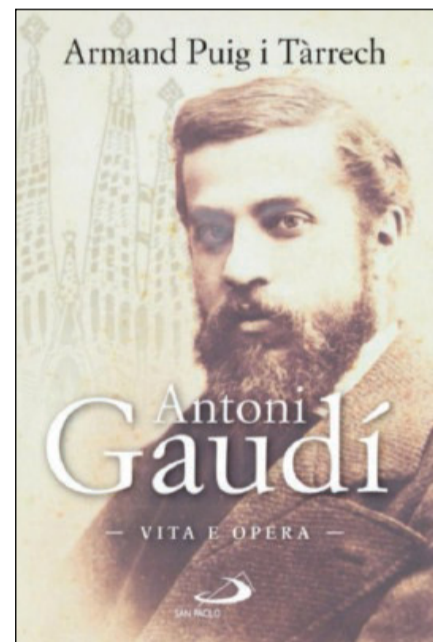
All'autore, biblista, teologo e presidente dell'Agenzia della Santa Sede per la valutazione e la promozione della qualità delle università e facoltà ecclesiastiche (Avepro), si sono affiancati Andrea Tornielli, direttore editoriale dei media vaticani, Maria Elena Catelli, studiosa di Gaudí e curatrice della traduzione italiana, Alessandro Zuccari, storico dell'arte e accademico dei Lincei, e Andrea Mastrovito, artista e autore dell'*Agnus Dei* collocato all'interno della Torre di Gesù Cristo della basilica barcelonense. I lavori sono stati aperti dal rettore della Lumsa, Francesco Bonini.

Per Puig i Tàrrach, comprendere Gaudí significa anzitutto torna-

re alle fonti. «È impossibile conoscere un personaggio senza che le fonti parlino di lui e a proposito di lui», osserva l'autore. Un compito non semplice, considerando che l'architetto lasciò pochi scritti e che gran parte della documentazione conservata nel suo studio andò distrutta durante la guerra civile spagnola.

Il volume si inserisce in una stagione di rinnovato interesse per la figura dell'autore della Sagrada Família, segnata anche dalla dichiarazione di venerabilità di Antoni Gaudí da parte di Papa Francesco. Ma il pregio del libro non consiste nel rafforzare un'immagine edificante dell'architetto. Al contrario, come ha sottolineato Catelli, il lavoro si distingue per il rigore nella selezione delle fonti e per la volontà di restituire Gaudí nella sua concreta realtà storica.

Uno dei nuclei più originali della riflessione di Puig riguarda il rapporto tra natura e creazione. «La natura creata da Dio è la sua maestra», afferma. Per Gaudí essa non rappresenta un repertorio di forme da imitare, ma il luogo nel quale leggere le tracce dell'opera divina. Da qui nasce un'architettura che osserva, interpreta e trasforma. «Non è il gotico, non è il neogotico. È Gaudí», sintetizza l'autore.



Su questa capacità di assimilare e reinventare la tradizione si è soffermato Zuccari, che ha definito l'architetto un autore di «arte totale». Pur guardando al gotico come riferimento privilegiato, Gaudí studia il romanico, la classicità, il barocco e le grandi tradizioni figurative europee, elaborando una sintesi personale. Lo storico dell'arte ha richiamato anche una celebre intuizione di Salvador Dalí, secondo il quale nella Sagrada Família tutto è metamorfosi: un rigoroso impianto geome-

trico che sembra trasformarsi in organismo vivente. Ha ricordato inoltre come il tempio espiatorio, costruito grazie alle donazioni, risponda all'idea gaudiniana che la casa di Dio debba essere la casa di tutti.

Andrea Tornielli ha richiamato a sua volta l'attualità del messaggio di Gaudí, sottolineando come la Sagrada Família continui a interpellare credenti e non credenti attraverso un linguaggio capace di condurre oltre l'apparenza e di aprire uno spazio di profondità.

La riflessione sulla figura dell'architetto assume un significato particolare nell'anno del centenario della sua morte e alla vigilia della visita di Leone XIV a Barcellona. Il 10 giugno il Pontefice celebrerà la messa nella Sagrada Família e inaugurerà la Torre di Gesù Cristo, con l'*Agnus Dei* realizzato da Mastrovito, vincitore del concorso internazionale promosso dalla Junta Constructora. L'opera dell'artista bergamasco rappresenta una nuova tappa di una storia iniziata oltre un secolo fa. Una storia che, a cent'anni dalla morte di Gaudí, continua a generare studi, interpretazioni e nuove forme di creatività, confermando la vitalità di un'eredità capace di parlare ben oltre i confini della storia dell'arte.

Leone XIV alle Associazioni studentesche cattoliche tedesche

Testimoni dell'umanesimo cristiano per evangelizzare la cultura

«Dinanzi a ciò che deumanizza le persone – specialmente i più piccoli tra noi, i poveri e i malati – vi chiedo di essere testimoni dell'umanesimo cristiano». Lo ha chiesto Leone XIV agli oltre mille membri delle Associazioni studentesche cattoliche tedesche, ricevuti in udienza stamani, venerdì 5 giugno, in Aula Paolo VI. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo.

La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, benvenuti! *Herzlich willkommen!*

Mi dicono che i tedeschi sono molto puntuali! *Ich bin ein Ausländer.*

Cari amici,

sono lieto di salutare tutti voi, membri delle Associazioni studentesche cattoliche tedesche, che vi riunite per un convegno comune, la *Cartellversammlung*, per la prima volta fuori dalla Germania. La vostra decisione di venire qui a Roma, *ad Petri Sedem*, è motivata dalla fede cattolica che vi definisce, dalla comunione che ci lega come discepoli di Gesù e dalle attività culturali che svolgete. Vorrei riflettere brevemente su questi tre aspetti per rafforzare il vincolo di fratellanza che vi unisce e la vostra comune dedizione alla Chiesa.

Per quanto riguarda la vostra identità cattolica, il vostro saldo impegno verso la fede è rispecchiato dai quattro principi che guidano la vostra associazione: *religio, scientia, amicitia e patria*. Dinanzi al despotismo e alle ideologie del passato, la fede

La fede illumina le promesse e le illusioni del tempo presente invitando ogni persona a fare del proprio meglio per contribuire a costruire una società giusta e pacifica

cattolica non è mai stata solo una facciata o un'etichetta, ma piuttosto uno stile di vita da condividere negli ambienti universitari e lavorativi. Come il lievito del Vangelo, la vostra fratellanza continua a crescere sia in ambito scientifico e politico, sia all'interno di diversi circoli accademici, professionali e sociali. Questa dimensione comune delle vostre attività non reca beneficio solo al vostro Paese, a anche a tutta l'Europa, al centro della quale si trova la Germania.

A questa centralità geografica giustamente aggiungete la centralità culturale della persona umana, creatura di Dio e artefice della propria vita. Dinanzi alle sfide della rivoluzione tecnologica, dovete dedicare una particolare attenzione allo studio e alla promozione della nostra comune umanità. Nella sua irriducibile espressione di maschio o femmina, la persona umana di fatto è sempre relazionale e limitata, e per questo chiamata a diventare un impegno per sé e un dono per l'altro. Proprio come l'esercizio della ragione, anche la luce della fede illumina le promesse e le illusioni del tempo presente, invitando ogni persona a fare del proprio meglio per contribuire a costruire una società giusta e pacifica.

Per quanto riguarda lo spirito di comunione che anima questa iniziativa, sono lieto di ricordare il vostro motto: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*. Queste parole testimoniano i veri fondamenti, il dialogo critico e la costante dedizione che caratterizzano la vostra associazione. Il rapporto tra membri di molte associazioni non si limita alla condivisione della conoscenza, ma diventa stima reciproca. Non è limitato alle idee, ma diventa una pratica collaborativa. Mentre tutti voi seguite Cristo, unico Signore e Maestro di vita, rappresentate i valori cattolici nella società non come portabandiera di parte, bensì come rappresentanti del bene comune dell'umanità. In Germania, in Italia e nel mondo intero, la stessa fede



cattolica rafforza la nostra cooperazione senza scendere a compromessi con le mode del momento, senza anteporre le preferenze individualistiche alla Tradizione comune della Chiesa. Nella gioia della fratellanza, vi incoraggio pertanto a promuovere l'evangelizzazione della cultura: le vostre organizzazioni universitarie attraggono continuamente nuovi giovani perché danno testimonianza di passione, competenza e amicizia cristiana autentica.

Per quanto riguarda le varie attività culturali che svolgete nei diversi campi dello studio e del lavoro, vi siete resi conto che non si tratta semplicemente di dedicarsi a una professione (*Beruf*), ma di seguire una vocazione (*Berufung*). In effetti, la ricerca della verità è un bene che vale la pena desiderare e trasmettere. Quando la perseguiamo con metodo, ci rendiamo conto che nessun campo di studio può essere ridotto a mera speculazione. Proprio perché coinvolge l'esercizio sia dell'intelletto sia della volontà, lo studio è piuttosto un impegno che richiede autodisciplina e conversione: una trasformazione della mente, che coltiviamo come un terreno fertile perfezionando i nostri strumenti di lavoro. Facendo del nostro meglio, diventiamo custodi responsabili nella società senza essere sedotti da carriere incentrate sul denaro. Piuttosto, riconosciamo che la cultura è il bene dell'umanità: la verità ci rende liberi, mentre la falsità distorce nomi e cose. Dinanzi a ciò che deumanizza le persone – special-

mente i più piccoli tra noi, i poveri e i malati – vi chiedo di essere testimoni dell'umanesimo cristiano. A tale riguardo, vi invito a riflettere profondamente su quanto ha detto Papa Benedetto XVI, un illustre ex membro della vostra associazione: sviluppate una coerente "ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare" (*Visita al Parlamento del Reichstag di Berlino*, 22 settembre 2011). L'ecologia integrale, tanto cara a Papa Francesco (cfr. Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 10-11, 62) mette in luce il fatto che il mondo è pieno di significato e non un'entità inerte da plasmare a proprio piacimento o per sete di potere. Noi, infatti, non siamo un insieme casuale di particelle, ma corpi aperti alla trascendenza: orientando la nostra sete di vita e di giustizia, di saggezza e di amore, scopriamo insieme la verità nel conoscere, nel fare e nel credere.

Udienza del Papa al Direttore Generale dell'UNESCO

Nella mattinata di oggi, 5 giugno 2026, il Santo Padre ha ricevuto in Udienza il Direttore Generale dell'UNESCO, S.E. il Sig. Khaled Ahmed El-Enany Ali Ezz, il quale ha successivamente incontrato S.E.m. il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato da S.E. Mons. Paul Ri-



chard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali. Lo ha comunicato la Sala stampa della Santa Sede, specificando che nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono stati rilevati i buoni rapporti che esistono tra la Santa Sede e l'UNESCO, che a settembre vedrà la visita del Santo Padre, nel contesto del Viaggio Apostolico in Francia.

Nel prosieguo della conversazione, ci si è soffermati sulla necessità di promuovere lo sviluppo integrale della persona attraverso l'educazione. È stata altresì richiamata l'attenzione sulle opportunità e sulle sfide poste dall'intelligenza artificiale. Soprattutto, è stata ribadita l'importanza dell'educazione al dialogo tra culture diverse quale via privilegiata per promuovere la pace, nonché l'esigenza di proteggere il patrimonio culturale dell'umanità.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Charles Personnaz, Ambasciatore di Francia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Khaled Ahmed El-Enany Ali Ezz, Direttore Generale della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (U.N.E.S.C.O.).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi della Conferenza Epi-

scopale del Myanmar, in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, con i Membri del Consiglio Episcopale.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Edéa (Camerun) presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jean-Bosco Ntep.

La rinuncia è stata resa nota in data 4 giugno.

La visita «ad limina» dei vescovi del Myanmar



Nella mattina di oggi, venerdì 5 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi della Conferenza episcopale del Myanmar, in visita «ad limina Apostolorum».

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Francia



Nella mattina di oggi, venerdì 5 giugno, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Charles Personnaz, nuovo ambasciatore di Francia, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato il 9 ottobre 1977. È sposato e ha quattro figli.

Diplomato presso l'Institut d'études politiques (IEP) di Parigi (1999), ha successivamente ottenuto un Diplôme d'études approfondies (DEA) in Storia all'Université Paris-Sorbonne (Paris IV) ove ha anche conseguito la Maîtrise d'histoire.

Ex alunno dell'École Nationale d'Administration (2002-2004, Promotion Léopold-Sédar-Senghor), ha ricoperto i seguenti incarichi: responsabile dell'Ufficio per le attività culturali e museali, Direzione della Memoria, del Patrimonio e degli Archivi presso il ministero della Difesa (2004-2007); Direzione della Memoria, del Patri-

monio e degli Archivi presso il ministero della Difesa (2008-2009); segretario generale della Direzione dei Musei di Francia (2009-2010); direttore dell'Associazione per la creazione della Maison de l'Histoire de France presso il ministero della Cultura (2010-2012); direttore di progetto presso la Delegazione per gli affari strategici del ministero della Difesa (2012-2014); presidente del Fondo per le Scuole d'Oriente (Stato francese e Œuvre d'Orient); incaricato di missione, a titolo volontario, presso l'Œuvre d'Orient (dal 2012); rapporteur presso la Corte dei conti (2014-2019), incaricato del controllo dell'audiovisivo pubblico; direttore dell'Institut National du Patrimoine (2019-2026).

A Sua Eccellenza il signor Charles Personnaz, nuovo ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Atlante

Il Mediterraneo
non è un confine da difendere

DAVIDE DIONISI A PAGINA II

Anche speranza
al termine della fuga

GIADA AQUILINO A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

In cerca di un futuro



Le rotte migratorie che portano verso l'Europa sono molteplici ma accomunate dal sogno di una vita migliore. Popoli in fuga da guerre, persecuzioni, fame e povertà. Dalla rotta atlantica che dall'Africa occidentale punta a risalire fino alle Canarie, prossima meta del viaggio di Papa Leone XIV in Spagna, a quella del Mediterraneo centrale, spesso nota alle cronache per tragedie in cui sono morte persone innocenti in cerca di un futuro di speranza. L'inserto «Atlante» oggi, con approfondimenti e interviste, si concentra anche sulla rotta del Mediterraneo orientale e su quella balcanica, senza dimenticare chi dalla Francia e da altri paesi dell'Ue cerca di raggiungere il Regno Unito attraverso il Canale della Manica.

Lungo la rotta migratoria che dai Paesi dell'Africa occidentale conduce alle isole Canarie. Le testimonianze di una volontaria e di un sopravvissuto

Quella traversata mortale che passa per l'Atlantico

di BEATRICE GUARRERA

«**S**enza documenti numero 3, morto a Orzola il 17 giugno 2021»: così è scritto a Lanzarote su un semplice cartello che indica una persona migrante deceduta in un naufragio al largo delle isole Canarie mentre cercava di raggiungere l'Europa attraverso quella che è definita "rotta del Mediterraneo occidentale" o "rotta atlantica". Si tratta di una delle più pericolose, lungo la quale – secondo i dati dell'ong spagnola Caminando Fronteras – soltanto nel 2025 sono morti oltre tremila migranti, provenienti dai Paesi dell'Africa nord-occidentale. Altri vivono, invece, negli affollati campi dislocati alle Canarie, arcipelago che accoglierà Papa Leone XIV l'11 e 12 giugno, a conclusione del viaggio apostolico in Spagna. Anche il suo predecessore, Francesco, aveva espresso il desiderio di visitare le Canarie, dopo che nel 2024 aveva ricevuto delle lettere di migranti, testimoni di traversate mortali lungo la rotta atlantica.

Oggi a essere testimoni silenti di quelle tragedie sono anche le lapidi presenti sull'arcipelago, come appunto quelle della zona musulmana del cimitero di Teguisse, sull'isola di



Un cartello nel cimitero di Teguisse a Lanzarote indica una persona migrante morta a Orzola il 17 giugno 2021 di cui non si conosce l'identità

Lanzarote. Raccontano la scomparsa di intere esistenze, addirittura del nome di coloro che viaggiavano su quel gommone capovolto in mezzo al mare il 17 giugno 2021. Quella notte gli abitanti del villaggio si precipitarono a soccorrere i 47 naufraghi, salvando molte vite. Il tragico bilancio fu di quattro annegati, tra cui un bambino di 8 anni, e un disperso. A raccontarlo è Laetitia Marthe, che fa

parte della Rete di solidarietà per i migranti nata a Lanzarote dopo che nel 2019 e nel 2020 le imbarcazioni avevano iniziato ad arrivare in massa sulle coste delle isole Canarie. L'obiettivo del collettivo è stato fin da subito «fornire assistenza concreta, materiale, emotiva, legale e medica ma anche monitorare le violazioni dei diritti umani da parte delle autorità e denunciare la risposta del sistema».

Il naufragio del giugno 2021 è avvenuto sette mesi dopo che lo stesso villaggio aveva assistito alla morte di otto giovani marocchini in circostanze simili. Ancora prima, nel 2019, dieci giovani avevano perso la vita nel capovolgimento della loro imbarcazione al largo del villaggio di Calata Caballo. Il più recente naufragio, invece, è avvenuto al largo di El Hierro, appena un anno fa. «Tutti coloro che vi hanno assistito lo ricordano con infinito dolore», spiega Marthe: «Sette persone, quattro donne e tre bambine, sono morte durante le operazioni di salvataggio». La loro imbarcazione si è rovesciata nel porto, lasciandole intrappolate sotto lo scafo fino a quando non sono annegate. «Questi sono i naufraghi di cui siamo a conoscenza – continua la volontaria – ma sappiamo an-

che che le rotte atlantiche sono causa di numerose sparizioni di intere imbarcazioni che non raggiungono mai le nostre coste. Ne sono la prova le canoe ritrovate nei Caraibi con a bordo solo alcuni corpi mummificati».

Una volta che le persone riescono a raggiungere le coste delle Canarie, però, le difficoltà continuano: dopo essere passati per le strutture del Cate (Centro de atención temporal para extranjeros), infatti, i migranti dovrebbero essere trasferiti in vari centri di accoglienza, destinati a donne, famiglie o minori. «Tuttavia la maggior parte, che sono uomini in viaggio senza le loro famiglie, viene collocata nei campi», spiega Marthe: «Il Piano Canarie, attuato nel 2024, ha portato alla costruzione di enormi campi (quello di Las Raíces, a Tenerife, a esempio, ha una capienza di 3000 persone, ndr), spesso situati lontano dai centri urbani e in condizioni climatiche estremamente rigide». In ciascuna di queste strutture di accoglienza, riferisce la volontaria della Rete di solidarietà con i migranti, sono state riscontrate gravi carenze: alimentazione inadeguata, mancanza di accesso all'assistenza sanitaria, condizioni igienico-sanitarie precarie e, in alcuni casi, violenze

e abusi. Senza considerare i centri dove vengono collocati i minori stranieri, spesso sovraffollati. Un calvario infinito, dunque, che assomiglia a quello vissuto da chi percorre le altre rotte migratorie del Mediterraneo e che deve scontrarsi anche con una narrazione spesso fuorviante su molti mezzi di informazione.

«Vorrei che i media mostrassero di più la realtà umana che si cela dietro alla migrazione», afferma Boli Ismael Ouattara, un cittadino ivoriano sopravvissuto a un viaggio sulla rotta atlantica: «I migranti vengono spesso descritti come un gruppo omogeneo o come semplici statistiche. Eppure ogni persona ha una storia unica, una famiglia, sogni e difficoltà. Durante il mio viaggio, ho incontrato uomini, donne e bambini che si erano lasciati tutto alle spalle. Molti erano fuggiti dalla povertà, dai conflitti, dalla violenza. Ho visto persone perdere i propri cari lungo il cammino, ammalarsi o vivere in condizioni estremamente precarie. Vorrei che le persone capissero che la maggior parte dei migranti non lascia il proprio Paese per scelta ma perché spera di sopravvivere e di offrire un futuro migliore ai propri fi-

SEGUE A PAGINA IV

Intesa fra Wcc e Unhcr a tutela degli apolidi

È un accordo «storico» (come lo stesso Wcc lo definisce) quello firmato lunedì scorso dal Consiglio ecumenico delle Chiese e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). Non solo perché sancisce una stretta collaborazione

Atlante

che dura da oltre un decennio per la tutela della dignità umana, la promozione della pace e la protezione delle popolazioni più vulnerabili del mondo, ma anche per lo specifico, comune obiettivo di tutelare i diritti degli apolidi, deterioratisi a causa delle gravi limitazioni dei finanziamenti e dei crescenti conflitti in tutto il pianeta. Il memorandum d'intesa – siglato a Ginevra dal segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, reverendo Jerry Pillay, e dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Barham Salih – delinea l'impegno congiunto a



© Grégoire de Fombelle/WCC

sostenere «iniziative di dialogo interreligioso ed ecumenico che promuovano il senso di appartenenza, la dignità e la coesistenza pacifica», nonché ad affrontare le cause profonde degli sfollamenti forzati. Nel documento emerge la volontà di potenziare la difesa dei diritti di nazionalità, dell'identità giuridica, dell'inclusione e della protezione delle persone sfollate con la forza e degli apolidi, mobilitando «risorse e gruppi di interesse di ispirazione religiosa» e trovando «soluzioni durature per favorire l'accesso ai servizi, la coesione sociale e l'integrazione

A colloquio con il direttore generale della Fondazione Migrantes

Il Mediterraneo non è un confine da difendere

di DAVIDE DIONISI

Quello del Mediterraneo sembra un capitolo pressoché chiuso e, di fronte al numero di sbarchi dimezzato rispetto all'anno scorso, le luci dei riflettori sul *Mare nostrum* si sono affievolite. Ma le statistiche ci dicono che meno barche in mare non vogliono dire meno morti. Tutt'altro. Le rotte si fanno più disperate, i barconi più sovraffollati, i tempi di soccorso più lunghi. «Sul limitare di un'estate che per molti di noi sarà di meritato svago e riposo, c'è un paradosso che dovrebbe tenerci desti. Nel 2026 gli sbarchi sulle coste italiane sono in netto calo dall'inizio dell'anno (in sei mesi sono arrivate 11.630 persone migranti, contro le 23.268 dello stesso periodo nello scorso anno e le 21.289 nel 2024), eppure il Mediterraneo non è mai stato così gravato di morti: nei soli primi tre mesi del 2026 oltre 760 persone hanno perso la vita durante la traversata, con un incremento superiore al 150 per cento rispetto al 2025», spiega monsignor Pierpaolo Felicolo, direttore generale della Fondazione Migrantes, organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana. «Si tratta di un record drammatico nell'ultimo decennio, per giunta con ogni probabilità sottostimato», continua, aggiungendo che la rotta del Mediterraneo «si conferma la più pericolosa al mondo: 34.652 persone in dodici anni non hanno raggiunto le coste dell'Europa della civiltà. Un'intera città inghiottita dal mare, nell'indifferenza ormai inscalfibile di un'opinione pubblica che si ricorda del Mediterraneo solo



Monsignor Pierpaolo Felicolo

quando le immagini diventano insostenibili per la coscienza. Meno persone in mare, dunque, ma più morti per ogni barca che si stacca dalla terraferma». La spiegazione è brutale: «In assenza di reali alternative, le rotte si fanno più disperate, i barconi più sovraffollati, i tempi di soccorso più lunghi. Il sistema internazionale di contenimento - accordi con i paesi nordafricani, pressione sulle ong, fermo amministrativo delle navi - non sta salvando vite: piuttosto le sta occultando, scaricando altrove la responsabilità».

Spesso il dibattito pubblico si concentra esclusivamente sugli sbarchi. E questo può incidere sulla percezione che gli italiani hanno del fenomeno migratorio. «Ciò è vero anche per la narrazione. Il dibattito italiano sulle migrazioni si è infatti cristallizzato attorno agli "sbarchi", il numero, il porto, il colore politico del governo che gestisce l'emergenza, come se il fenomeno migratorio fosse interamente riducibile a una questione di sicurezza», riprende monsignor Felicolo, chiarendo che «questa banalizzazione, in senso polarizzante, ha conseguenze profonde sulla percezione collettiva. Gli arrivi via mare rappresentano una minoranza delle persone migranti presenti in Italia, a fronte di una maggioranza che segue altre strade, talvolta scorciatoie che conducono all'irregolarità. Ma a fare notizia rimangono quasi solo i barconi. L'iterazione ossessiva delle immagini, l'imbarcazione, il gommone, il gilet arancione, la coperta termica, producono nell'immaginario collettivo un'equazione ormai inconscia: il migrante è l'irregolare, l'irregolare è un pericolo, il pericolo è un problema di ordine pubblico e una minaccia per la società. Una distorsione che non soltanto falsifica la realtà statistica ma avvelena il terreno di ogni politica seria di inclusione e partecipazione».

È evidente che, di fronte alle frequenti tragedie in mare, la risposta europea appare ancora frammentata. E allora cosa manca davvero a Bruxelles per superare la logica dell'emergenza e trovare un accordo strutturale sul principio di solidarietà? Per il direttore di Migrantes, «sul fronte europeo, prossimi all'entrata in vigore del nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo, i dubbi si moltiplicano. Regolamenti rivisti, anni di negoziati, presunte soluzioni: eppure numerosi orga-

nismi nazionali e internazionali, compresa in Italia la Fondazione Migrantes, hanno già sollevato più di una perplessità rispetto all'indirizzo imboccato dall'Unione europea. Ciò che ancora manca a Bruxelles, infatti, non è un testo normativo, piuttosto la volontà - politica e forse sociale - di affrontare in maniera strutturale il fenomeno della mobilità umana, introducendo uno spirito di solidarietà e di lungimiranza nella logica del "non nel mio cortile" che governa i ministeri di gran parte d'Europa». Recentemente diverse organizzazioni hanno lanciato l'allarme sui percorsi di inclusione dei minori stranieri non accompagnati. Secondo monsignor Felicolo, «si tratta di una delle ferite più silenziose di questo sistema. Parliamo dei più vulnerabili fra i vulnerabili. Bambini e adolescenti che attraversano il Mediterraneo, e non solo, senza un genitore, un tutore, qualcuno che tenga loro la mano, fisicamente e simbolicamente, fino all'arrivo dall'altra parte. Alla fine del 2025 erano oltre 17.000 i minori stranieri non accompagnati censiti in Italia, per lo più originari di Egitto, Ucraina, Bangladesh e Gambia; si trattava in buona parte di ragazzi fra i 16 e i 17 anni. In Italia il sistema di accoglienza esiste ma scricchiola», denuncia, specificando che «per i Comuni i costi si fanno insostenibili. Le associazioni lanciano l'allarme e la Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte condannato il nostro paese per il collocamento illegittimo di minori stranieri in strutture per adulti, con condizioni che configurano trattamenti inumani e degradanti. Questi ragazzi arrivano con storie che un adulto faticerebbe a portare: violenze nei paesi di origine, abusi durante il viaggio, solitudine di chi non sa se qualcuno si accorgerà di lui. Il rischio, al fallimento del sistema di accoglienza, è che scompaiano, letteralmente, che finiscano nelle mani dello sfruttamento lavorativo e sessuale, della criminalità organizzata e della tratta. Restare visibili, per loro, sarebbe già una forma di salvezza».

Accogliere il migrante genera talvolta resistenze all'interno delle stesse comunità cattoliche. In tali contesti diventa complesso dare risposte dal punto di vista pastorale alla paura dello straniero e alla polarizzazione ideologica. Felicolo conferma: «Di fronte a tutto questo, anche le comunità cristiane non sono immuni alla tentazione della chiusura. Sarebbe disonesto negarlo. La paura dello straniero, paura antica, atavica, che le Scritture nominano decine di volte proprio perché è caratteristica della condizione umana, abita anche fra i banchi delle nostre chiese. Si tratta di preoccupazioni legittime, sicurezza, coesione sociale, sostenibilità del welfare, che non vanno liquidate con sufficienza ma discusse con onestà. Quando però la paura si lega alla polarizzazione ideologica, il risultato è un irrigidimento che trasforma l'ospitalità da virtù in lusso che non ci si può, o non si vuole, più permettere. La risposta pastorale», conclude il direttore generale di Migrantes, «non può essere l'ingiunzione moralistica né la resa alla logica emergenziale. La strada è ben più esigente: quella dell'incontro. Non dell'assistenzialismo, che produce dipendenza e conferma la distanza, ma dell'incontro reale, anche negli oratori e nei campi estivi di questa estate ormai prossima, che riconduce l'astrazione dello straniero a un volto, a un nome, a una storia. La Chiesa sa, per vocazione, non per ideologia, che il forestiero non è il nemico da respingere ma il Cristo da riconoscere. La pastorale migratoria non consiste nel convincere i fedeli a essere più buoni ma nell'aiutarli a vedere che la paura è reale ma non ha l'ultima parola, che la complessità non autorizza la disumanizzazione, che ogni persona scartata è un fallimento di tutti. Il Mediterraneo non è un confine da difendere. È uno specchio. E ciò che riflette, in questo momento, è difficile da guardare».

Nel Canale della Manica ultimo miglio del sogno

I dati dell'Unhcr confermano che il numero delle vittime resta alto

A Calais una casa degli scalabriniani accoglie chi è in attesa di tentare il passaggio

di FEDERICO PIANA

Anche se non se ne parla quasi più, negli ultimi anni le persone che tentano di affrontarla sono in aumento. Anche se ormai non fa quasi più notizia, per affrontarla si continua a morire. Il 2024, per esempio, è stato l'anno più mortale mai registrato di sempre: le persone che hanno perso la vita sono state 86. La rotta migratoria illegale nel Canale della Manica - quel percorso che parte dal nord della Francia e termina nel sud dell'Inghilterra - è ancora attiva, eccome. Nonostante sembri sparita dall'attenzione mediatica e cancellata dal dibattito politico europeo, nell'anno nero 2024 fece registrare il passaggio di 36.816 persone. Nel 2025 sono state 41.472 e fino all'aprile di quest'anno se ne sono contate già 6416.

Kathryn Porteous, portavoce regionale dell'Unhcr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, è in una conversazione con il nostro giornale che rivela i dati aggiornati. E lancia un monito: «Nonostante un calo delle vittime, la rotta rimane pericolosa: nel 2025 almeno 36 persone sono morte o sono scomparse mentre altri 10 decessi o sparizioni sono stati registrati alla fine del maggio scorso. Uomini, donne e bambini continuano a rischiare la vita nelle mani di trafficanti e contrabbandieri». Arrivare sulle coste britanniche non è facile. Si parte da Dunkerque, Boulogne-sur-Mer, Le Touquet ma soprattutto da Calais: tutte città costiere francesi che distano in media 35-40 chilometri dal territorio inglese. Utilizzare il famoso tunnel lungo 50 chilometri, 38 dei quali sotto il livello del mare, che da Coquelles, vicino Calais, sbucca a Folkestone, ormai è impossibile. «Troppi controlli serrati, i migranti verrebbero subito scoperti», ci informa Michele Angheleddu che proprio a Calais coordina «Maison Effata», una casa d'accoglienza voluta dai sacerdoti scalabriniani a cui è affidata la parrocchia locale e che ospita chi attende il momento buono per solcare le acque del Canale e andare incontro al sogno di una vita migliore.

Di modi per eludere le forze dell'ordine ce ne sono sostanzialmente due: uno è quello di acquistare a caro prezzo dai trafficanti un biglietto per un posto su un gommone; l'altro è quello di tentare di salire a bordo di un tir diretto all'imbarco di un traghetto, senza che il conduttore se ne accorga. In tutti e due i casi il rischio di morire è molto alto: «Quei gommoni vengono acquistati online, non sono adatti per una traversata dove il mare è sempre molto capriccioso e pericoloso. E poi le imbarcazioni vengono stipate all'inverosimile: alle volte i trafficanti ci fanno salire anche 70-80 persone». La rotta della Manica, in fondo, può essere considerata l'ultimo miglio di un percorso migratorio iniziato migliaia di chilometri prima: dai Paesi dell'Africa orientale, per esempio, o dall'area del Medio Oriente, con in testa la Siria, l'Iraq e il Kuwait. «Nella maggioranza dei casi - spiega Angheleddu - i migranti che arrivano fin qui sono uomini soli, compresi in una fascia d'età che va dai 18 ai 30 anni. Ma non mancano numeri consistenti di minori non accompagnati, di donne e intere famiglie».

A Calais e a Dunkerque nel 2025 l'Unhcr ha realizzato uno studio in collaborazione con alcune associazioni locali dal quale è emerso che la maggioranza degli intervistati, proveniente da Sudan, Eritrea, Afghanistan, Etiopia e So-

malia, ha dichiarato di essere fuggita da conflitti o persecuzioni: situazioni che potrebbero dare diritto alla protezione internazionale. «L'indagine - aggiunge Kathryn Porteous - ha evidenziato che rifugiati e migranti devono affrontare condizioni di vita difficili con un accesso limitato ai servizi di base. I gruppi vulnerabili sono esposti a vari rischi, tra cui il controllo da parte dei trafficanti, lo sfruttamento, le minacce alla loro incolumità fisica e le difficoltà nell'accesso all'assistenza sanitaria».

Provare a cercare a Calais, come nelle altre vicine città costiere francesi, un sistema di assistenza statale che si occupi dei migranti irregolari pronti a salpare per il Canale della Manica sarebbe un esercizio inutile. Michele Angheleddu dice che non esiste, che a prendersi cura delle loro esigenze e necessità sono solo associazioni e realtà sociali come «Maison Effata»,

di VALERIO PALOMBARO

La rotta balcanica - ovvero quella che da Paesi asiatici come Siria, Afghanistan, Pakistan e Bangladesh punta ad arrivare nell'Unione europea attraverso i Balcani occidentali - registra flussi molto più blandi rispetto ai "picchi" di dieci anni fa. Se tra il 2015 e il 2016 oltre un milione di persone tentarono di entrare nell'Ue via terra dai confini della Slovenia e dalla Croazia, nel 2025 l'agenzia europea «Frontex» ha rilevato circa 12.500 ingressi irregolari con una contrazione superiore al 40 per cento rispetto all'anno precedente.

Le criticità sul territorio restano comunque elevate per via delle precarie condizioni umanitarie e dei numerosi respingimenti. Secondo organizzazioni come «Save The Children», inoltre, i dati ufficiali sulla migrazione in Europa potrebbero sottostimare il numero reale di persone che attraversano la rotta dei Balcani, lasciando migliaia di bambini, bambine e adolescenti senza adeguati sistemi di protezione. In un'analisi diffusa in vista dell'entrata in vigore del Patto Ue sulla migrazione e l'asilo prevista per il 12 giugno, «Save The Children» evidenzia che, mentre aumentano i controlli alle frontiere e misure anti-traffico, molti minori continuano a percorrere rotte sempre più pericolose, esposti a violenze, sfruttamento e respingimenti illegali. Migliaia di migranti e rifugiati continuano ad arrivare in Europa attraverso i Balcani utilizzando percorsi rischiosi e affidandosi spesso a reti criminali e trafficanti. In tale contesto, bambini, bambine e adolescenti risultano sempre più "invisibili" nei dati ufficiali. Una condizione che comporta conseguenze dirette sulla loro protezione: se i minori non vengono registrati correttamente, diminuiscono anche le risorse destinate ai servizi essenziali per tutelarli. L'analisi di «Save The Children» riferisce di flussi migratori più consistenti di quelli ufficiali, indicando che nella sola Bosnia ed Erzegovina sono stati registrati quasi 14.000 nuovi arrivi nel 2025, mentre in Slovenia si sono avuti oltre 24.000 ingressi dalla Croazia, che ha rilevato circa 15.000 richiedenti asilo per la pri-

locale». L'ulteriore coordinamento dell'azione fra Wcc e Unhcr si è reso necessario, ha affermato Salih, «in un momento di crescente sfollamento» che vede messe fortemente a rischio la protezione e l'inclusione di rifugiati e apolidi. «Accogliamo con favore l'impegno del Consiglio ecumenico delle Chiese per il dialogo interreligioso e per fare una differenza tangibile e duratura nella vita degli apolidi e di coloro che sono costretti a fuggire», ha aggiunto l'Alto Commissario delle Nazioni Unite. Dal canto suo Pillay ha espresso gratitudine per l'opportunità di rafforzare la



© UNHCR/Roger Arnold

collaborazione con l'Unhcr: «Attraverso questo accordo, colleghiamo più strettamente l'azione umanitaria all'autorità morale, alla portata globale e al potere di sensibilizzazione delle comunità religiose. Condividiamo il profondo impegno per promuovere un mondo dove ogni persona si senta parte integrante della società e nessuno sia lasciato senza una nazionalità», ha concluso il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese. Secondo l'Unhcr gli apolidi – cioè tutti coloro che non sono legalmente riconosciuti come cittadini da alcun ordinamento statale perché

nati senza cittadinanza o perché hanno perduto la cittadinanza di origine senza riuscire a ottenerne una nuova – sono circa 4.400.000, una stima per difetto perché solo novantacinque nazioni hanno comunicato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati i dati che permettono di quantificare con precisione il fenomeno. Molti apolidi infatti vivono spesso ai margini delle società e risultano "invisibili" alle istituzioni. (giovanni zavatta)



L'esperienza della Comunità di Sant'Egidio nel Mediterraneo orientale

Anche speranza al termine della fuga

di GIADA AQUILINO

È la rotta migratoria che collega principalmente le coste della Türkiye alle isole greche, prima fra tutte Lesbo. È conosciuta come quella del Mediterraneo orientale, tristemente nota alle cronache fin dalla vicenda del piccolo Alan Kurdi: l'immagine del corpo senza vita del bimbo siriano, riverso sulla spiaggia turca di Bodrum, il 2 settembre 2015, divenne il drammatico simbolo della crisi migratoria di quegli anni. «Il grande flusso di apertura di questa rotta avvenne tra il 2014, il 2015 e il 2016, con i siriani che scappavano dalla guerra civile nel loro Paese, passando attraverso la Türkiye», ricorda Daniela Pompei, responsabile per la Comunità di Sant'Egidio dei servizi per l'immigrazione e l'integrazione.

Secondo gli ultimi dati dell'Unione europea, aggiornati ad aprile scorso, da inizio anno sono stati registrati più di 8400 arrivi sulla rotta orientale: di questi, oltre 2600 dall'Afghanistan. «Negli ultimi anni questa rotta è stata percorsa soprattutto dagli afgani, ma poi anche dagli iracheni e adesso dagli iraniani, oltre che da persone provenienti da varie nazioni dell'Africa, come congolesi e camerunensi. Si vedono cioè a ondate le sofferenze delle guerre di chi arriva in Türkiye, che è un grande Paese di transito tra l'Europa e l'Asia e che quindi appare come un passaggio quasi obbligato di chi punta a entrare negli Stati europei».

Pompei ricorda l'accordo siglato tra Ue e Türkiye nel 2016 «proprio per bloccare i flussi di arrivo dalla Türkiye verso le isole dell'Egeo, Lesbo e Samos in testa: su spinta della Germania, l'Europa diede vari miliardi di euro (lo stanziamento iniziale fu di 6 miliardi in due tranche, ndr) per fermare le partenze che, nonostante ciò, sono continuate, perché i drammi e le sofferenze della guerra non sono finiti, anzi stanno aumentando», osserva la responsabile per la Comunità di Sant'Egidio dei servizi per l'immigrazione e l'integrazione.

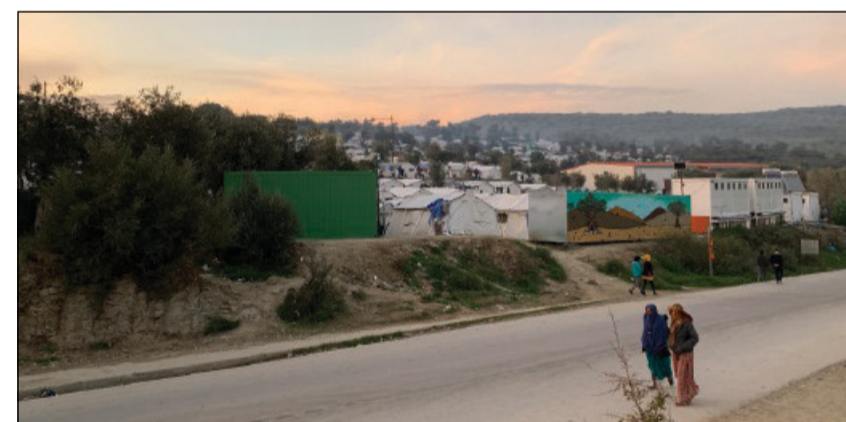
Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023, a causa delle pessime condizioni del mare e di un violento impatto con una secca, un caicco carico di migranti si spezzò in due a pochi metri dalla spiaggia di Steccato di Cutro, in Calabria, causando la morte di 94 persone, tra cui 35 bambini. Quell'imbarcazione era ancora una volta partita dalla Türkiye: a bordo soprattutto famiglie. «I viaggi non riguardano solo uomini ma sono fughe di famiglie intere con bambini, anche molto piccoli. Gli afgani in genere si

muovono come gruppi, è tutta la famiglia che si sposta e scappa. Tra essi ci sono spesso degli anziani: ricordo che tra i migranti a Lesbo abbiamo incontrato dei novantenni. Anche tra gli iraniani notiamo sia famiglie sia singoli. Tra gli africani possiamo trovare donne sole con bambini che a volte purtroppo diventano vittime di tratta o vengono viola-

te». Il viaggio gestito dalla criminalità organizzata alterna fasi via terra e via mare. Il costo «dipende dalle difficoltà e dagli ostacoli dei passaggi: a esempio, c'è prima lo spostamento dall'Afghanistan all'Iran e da lì alla Türkiye. È un tragitto di mesi: i migranti raccontano che si cammina di notte, in un viaggio molto pericoloso, che per i più fragili e deboli spesso significa morte. Gli altri non possono fermarsi, devono andare avanti. Giunti poi in Türkiye, devono arrivare a Istanbul, dove si imbarcano per l'altro tratto, via mare. I viaggi

do si erano pure organizzati: c'era chi aveva cominciato a fare i propri orti o ad allestire dei forni, sotto terra, per cuocere il pane. Da lì, rispondendo al desiderio del Papa, iniziammo la nostra azione: un primo gruppo di migranti venne portato in Italia e poi pian piano abbiamo continuato. Nel 2019 – ricorda Pompei – siamo tornati con una missione guidata dall'allora elemosiniere di Sua Santità, il cardinale Konrad Krajewski. Fino al 2021 dall'isola di Lesbo sono arrivati in Italia circa 400 profughi. Successivamente abbiamo continuato la nostra azione a Cipro».

L'impegno della Comunità di Sant'Egidio prosegue «tutto l'anno, seguendo i campi con delle visite regolari, e particolarmente durante il periodo estivo c'è una presenza continua. I volontari e gli operatori, che vengono da vari Paesi europei, svolgono delle attività all'interno dei campi: si insegna per esempio l'inglese agli adulti, si offre tutti i



Il campo di Moria a Lesbo distrutto da un incendio nel 2020

possono costare dai 6000 fino anche ai 12.000 euro. E spesso accade che il debito si continui a pagare per vari anni anche dopo l'arrivo in Europa».

Dal 2016 al 2021 la Comunità di Sant'Egidio ha operato proprio a Lesbo, l'isola greca dell'Egeo che in alcuni punti dista soltanto 7 chilometri dalla costa turca: lì sorgeva l'hotspot di Moria, progettato per ospitare circa 3000 persone ma che negli anni ha toccato punte molto più alte, fino alla distruzione per un incendio nel settembre del 2020. Oggi sull'isola è attivo il campo di Mavrovouni e l'Unione europea ne ha finanziato un altro a Vastria. «Andammo a Moria nel 2016, quando Papa Francesco espresse il desiderio non solo di visitare Lesbo ma anche di portare con sé dei profughi nel viaggio di ritorno. Moria è arrivata ad avere oltre 10.000 persone: c'era il campo attrezzato e poi fuori era nata tutta una realtà (un campo informale fatto di tende e ripari di fortuna, ndr) lungo una collina, sotto gli uliveti, dove prevalentemente si fermavano afgani e siriani. Era una situazione molto difficile e complicata, in cui i migranti in qualche mo-

giorni un pranzo alle persone ospiti, si fanno attività con i bambini e con alcuni nuclei familiari. E gradualmente anche dall'isola di Cipro stiamo continuando i corridoi umanitari, che sono un'esperienza molto positiva perché costituiscono un ingresso legale, secondo accordi con le autorità. Tutte le persone che arrivano in Italia vengono prima conosciute, con le attività che fanno gli operatori di Sant'Egidio, dopodiché si prepara tutto l'iter di ingresso in Italia, con verifiche dal punto di vista della sicurezza e anche sanitario. Al loro arrivo in Italia, si comincia quindi il percorso di inserimento nella società».

Ed è da quegli stessi migranti, ora «perfettamente integrati», che arriva il miglior riscontro possibile all'impegno profuso in questi anni: «Il 2 giugno un nostro amico, Paul, camerunense arrivato in Italia nel 2021 da Lesbo, ci ha fatto gli auguri per la festa della Repubblica e ci ha ringraziato per avergli salvato la vita», ci confida Daniela Pompei. Dopo aver studiato, oggi lavora a Roma come operatore socio-sanitario e assiste anziani e malati.



aperta nel 2024 e gestita dall'Agenzia scalabriniana per la pastorale dei migranti. «L'attuale politica migratoria è incentrata soprattutto sulla sicurezza. E tra queste associazioni e le amministrazioni locali non c'è alcun dialogo; chi aiuta i migranti è semplicemente tollerato. A Calais questa gente vive nelle cosiddette jungle, accampamenti precari autogestiti che ospitano in totale almeno 7000 persone», che hanno bisogno non solo dei beni materiali ma anche di un vero sostegno psicologico: «E noi, nella nostra Maison Effata, cerchiamo di offrire tutto questo anche se per ora possiamo ospitare solo pochi migranti uomini».

Ma una volta raggiunto il sogno inglese cosa capita a chi ha avuto il coraggio, e la fortuna, di superare indenne i pericoli del Canale della Manica? «I richiedenti asilo nel Regno Unito sono di competenza del ministero dell'Interno britannico», precisa Porteous che però tiene a mettere in evidenza come «l'ufficio dell'Unhcr nel Regno Unito operi per salvaguardare i diritti e il benessere dei rifugiati, dei richiedenti asilo e degli apolidi attraverso la fornitura di orientamento, formazione e sostegno alle autorità e ad altri soggetti, nonché la promozione di standard internazionali e buone pratiche in materia di legislazione, politiche e procedure».

Le difficili condizioni dei migranti che attraversano i Balcani Una rotta lontana dai riflettori ma ancora attiva e sempre più pericolosa

ma volta. La Germania, principale Paese di destinazione, ha registrato oltre 113.000 richiedenti asilo, provenienti soprattutto da Afghanistan, Siria e Turchia.

Il Consiglio e il Parlamento dell'Ue, in vista dell'entrata in vigore del Patto sulla migrazione, hanno trovato un accordo sulle nuove norme aprendo ai centri di rimpatrio fuori dall'Unione europea, conferendo ampi poteri di perquisizione e dando tempi di detenzione prolungati fino a un massimo di due anni e mezzo per chi non ha diritto a restare. Molti Stati europei, inoltre, premono per

umane», ha dichiarato Lisa Owen, direttore di Irc per l'Afghanistan, evidenziando poi le durissime condizioni imposte alle ragazze afgane. Un «chiaro segnale» che sarebbe «il momento di potenziare i finanziamenti e l'impegno per la situazione in Afghanistan, non di fare passi indietro e ignorare una crisi che sta alle porte di casa del mondo».

Proprio gli afgani rimangono la principale nazione di origine dei migranti in arrivo in Italia attraverso la rotta balcanica. Secondo i dati forniti, nel 2025 le squadre sul territorio di Irc e Diaconia valdese hanno assistito quasi 10.000 persone arrivate in Italia nell'area della stazione centrale di Trieste. In prevalenza afgani, seguiti da turchi, nepalesi ed egiziani, di cui il 34 per cento facente parti di gruppi vulnerabili. Solo l'anno scorso International Rescue Committee ha assistito quasi 900 bambini afgani non accompagnati che hanno cercato protezione in Europa. «All'inizio del nostro lavoro al confine tra Italia e Slovenia nel 2021, a sostegno delle persone in arrivo attraverso la rotta balcanica, abbiamo incontrato circa 30.000 afgani in movimento, di cui uno su quattro era un bambino», afferma Alessandro Papes, area manager dell'Irc a Trieste.

Dopo viaggi molto difficili, prosegue, «anche una volta arrivati in Italia, molti di loro non hanno altra scelta se non di dormire all'addiaccio in condizioni inumane».

Il drastico taglio degli aiuti internazionali all'Afghanistan, che ha di fatto bloccato larga parte dell'attività di assistenza nel Paese, dovrebbe riaccendere i riflettori sulle drammatiche condizioni di vita degli afgani interrogando anche sull'opportunità dei rimpatri verso una nazione senza un governo internazionalmente riconosciuto dagli stessi Paesi dell'Ue.



Migranti lungo la rotta balcanica nell'inverno del 2016

rendere possibili anche i rimpatri dei cittadini afgani che lungo la rotta balcanica rappresentano la comunità più numerosa, nonostante il Paese asiatico sia sotto il potere dei talebani e segnato da povertà diffusa. L'International Rescue Committee (Irc), in particolare, evidenzia come già alla fine del 2025 a ben 22.000 cittadini afgani sia stato ordinato di lasciare l'Ue. «Deportare gli afgani in un Paese dove quasi la metà degli abitanti non può mangiare non è una politica migratoria; è una decisione che può costare vite

Zimbabwe: le Chiese sulla riforma della Costituzione

I membri del Consiglio delle Chiese in Zimbabwe, compresi i rappresentanti della Conferenza episcopale, hanno invitato i cittadini a seguire con attenzione il processo legislativo in corso e a pregare per il Paese mentre il Parlamento prosegue l'esame del disegno di legge di modifica costituzionale. La proposta mira a introdurre cambiamenti significativi nell'assetto istituzionale ed elettorale. Tra le

principali novità figurano il trasferimento dell'elezione del presidente della Repubblica dal voto popolare diretto a una designazione parlamentare, l'estensione della durata dei mandati politici, il possibile rinvio delle consultazioni elettorali e una ridefinizione dell'equilibrio dei poteri tra le diverse istituzioni. Secondo i leader religiosi, si tratta di riforme di grande rilevanza per il futuro democratico dello Zimbabwe che richiedono un ampio dibattito pubblico e un'attenta partecipazione.



Atlante

«Baba Yetu»: quando il Padre Nostro è cantato in swahili

di GIULIO ALBANESE

C'è qualcosa di straordinario in una preghiera millenaria che si fa canto corale e raggiunge milioni di persone attraverso voci, tamburi e sonorità ispirate all'Africa. È quanto accade con *Baba Yetu*, brano che custodisce nel cuore la più antica invocazione cristiana e la offre al mondo in lingua swahili, con una forza emotiva capace di attraversare culture, religioni e generazioni. Il titolo significa semplicemente "Padre Nostro", due parole in cui si concentra il senso di una preghiera che non appartiene in modo esclusivo a qualcuno, perché può essere riconosciuta da tutti.

Per capire come questa orazione sia arrivata a risuonare in swahili nei cori di mezzo mondo bisogna ricordare Christopher Tin, compositore americano di origini taiwanesi, nato a San Francisco nel 1976. Dopo gli studi a Stanford e a Oxford, Tin sviluppa un linguaggio musicale attento alle sonorità corali e ai ponti tra culture diverse. Nel 2005 gli viene chiesto di comporre la musica di apertura di *Civilization IV*, videogioco strategico dedicato alla storia dell'umanità. Tin intuisce che quel tema deve parlare all'anima, evocando l'idea di un genere umano in cammino sulla stessa terra. Sceglie allora il *Padre Nostro* e lo affida allo swahili, lingua bantu diffusa nell'Africa orientale. Nasce così *Baba Yetu*, composto in pochi giorni e inciso con il Coro dell'Università di Stanford, in un intreccio di ritmi africani, armonie corali europee e slancio celebrativo. Il risultato è insieme sacro e festoso, antico e moderno, intimo come una preghiera sussurrata e grandioso come una liturgia di popolo.

Anche chi non comprende lo swahili percepisce subito la forza del brano. Seguendo il testo, però, si scopre che ogni strofa riprende il *Padre Nostro* secondo il Vangelo di Matteo. *Baba yetu, yetu uliye mbinguni*, «Padre nostro, che sei nei cieli», apre il canto con un movimento ascendente. *Jina lako litukuzwe*, «sia santificato il tuo nome», dona alla melodia un tono solenne. *Utupe leo chakula chetu*, «dacci oggi il nostro pane quotidiano», introduce una gioia concreta, quella di chi riconosce il pane come dono e lo chiede a Dio con fiducia. In swahili questa domanda diventa corporea, ritmica, comunitaria. Non è la supplica isolata di un singolo ma la voce di un popolo radunato. Quando arriva *Utuokoe na yule muovu*, «liberaci dal maligno», la musica raggiunge una delle sue vette più intense. Le

voci si moltiplicano, i tamburi insistono, la liberazione invocata sembra farsi gesto fisico e urgente.

Il paradosso di *Baba Yetu* è che sia diventata celebre fuori dal contesto cristiano prima di essere riscoperta anche al suo interno. Milioni di persone l'hanno ascoltata per la prima volta in un videogioco, spesso senza sapere che si trattava del *Padre Nostro*. Molte, incuriosite dalla lingua e dalla potenza del brano,



sono poi arrivate al testo, scoprendo con sorpresa di conoscere già quelle parole. Questo percorso inverso, dal canto alla preghiera, dall'emozione alla fede, è uno degli aspetti più affascinanti della composizione. In un'epoca in cui il cristianesimo fatica talvolta a farsi ascoltare, *Baba Yetu* ha offerto la preghiera di Gesù in una forma accessibile, gioiosa, non intimidatoria. Non ha spiegato, ha fatto cantare.

Anche la scelta dello swahili ha un valore simbolico profondo. Questa lingua nasce da secoli di incontri tra popolazioni bantu, arabe, persiane, indiane e

portoghesi lungo le coste dell'Oceano Indiano. Usarla per la preghiera più nota del cristianesimo significa ricordare che il Vangelo non appartiene a una sola civiltà né a un'unica area del mondo. È parola viva, capace di prendere dimora in ogni lingua e cultura che la accoglie. I tamburi, i ritmi sincopati e le voci intrecciate non sono una semplice decorazione sonora. Diventano un modo africano, e insieme profondamente umano e

dentro una struttura ancora fortemente modellata su grammatica corale, orchestrazione e criteri di resa occidentali. La sua osservazione non cancella la bellezza del brano ma invita a riconoscerne anche l'ambivalenza. Lo swahili, i colori ritmici e alcuni richiami africani affascinano l'ascoltatore, ma non sempre bastano a restituire la complessità delle tradizioni religiose e corali dell'Africa orientale.

In tal senso può essere richiamata anche la lezione del ghaneese J. H. Kwabena Nketia, tra i grandi padri della musicologia africana. Nei suoi studi su canto, danza e tamburi, Nketia ha mostrato come la musica africana non sia mai soltanto suono ma relazione, memoria, gesto comunitario. Letta così, l'opera di Tin resta un ponte potente e soprattutto un invito a varcarlo davvero, lasciando che sia l'Africa a parlare con la propria voce.

Nel 2011 *Baba Yetu* ha ricevuto il Grammy Award come miglior composizione strumentale con accompagnamento vocale, diventando il primo brano nato per un videogioco a ottenere questo riconoscimento. Da allora le versioni si sono moltiplicate. Cori universitari, parrocchiali, ensemble professionistici e gruppi amatoriali lo hanno eseguito in Kenya, Giappone, Brasile, Italia e in molti altri Paesi. Ogni interpretazione porta con sé un accento, una sensibilità, un modo diverso di abitare quelle note. È uno dei segni della grandezza di un'opera musicale, non soltanto la perfezione formale, ma la capacità di dare voce a qualcosa che supera l'autore stesso.

Com'è noto, la preghiera di Gesù era già stata messa in musica da Palestrina, Fauré, Verdi e Stravinsky. Ognuno ne aveva illuminato una sfumatura, dalla

solennità sacra alla tenerezza, fino al senso dell'antico. Christopher Tin sceglie soprattutto la via della gioia. Non una gioia superficiale ma quella di chi conosce la fatica della vita e l'esistenza del male, eppure si alza al mattino con gratitudine. È una gioia vicina allo spirito dell'*ubuntu*, "io sono perché noi siamo", che trasforma la preghiera in celebrazione condivisa.

In un mondo segnato da conflitti e fratture, un canto come *Baba Yetu* non è semplice intrattenimento culturale. È un atto di speranza. Dire "Padre Nostro" in swahili, con voci provenienti da luoghi diversi, contiene una teologia della fraternità. Siamo figli dello stesso Padre, condividiamo lo stesso pane, chiediamo insieme di essere liberati dal male. I pontefici che hanno visitato il continente africano hanno spesso indicato la cultura come via di incontro e l'Africa non come problema da risolvere ma come ricchezza da accogliere. *Baba Yetu* incarna bene questo sguardo. Presenta l'Africa come soggetto e dono di Dio, restituendo al *Padre Nostro* la freschezza di una preghiera viva, non di una formula ripetuta per abitudine.

Per i credenti, ascoltarla può diventare un'occasione di risveglio spirituale. Non perché il *Padre Nostro* debba essere perfezionato, essendo già la preghiera insegnata da Gesù, ma perché a volte abbiamo bisogno di incontrare le parole familiari in una forma nuova per tornare ad ascoltarle davvero. Chi si lascia prendere dal ritmo e dalle voci si ritrova spesso a domandarsi come sia possibile che qualcosa di così bello esista. E quella domanda, se accolta fino in fondo, può aprire una strada.

Baba yetu, yetu uliye mbinguni. Padre nostro, che sei nei cieli. Ancora oggi, qui, insieme.

Quella traversata mortale che passa per l'Atlantico

CONTINUA DA PAGINA 1

gli. Dietro ogni viaggio si celano immensi sacrifici e a volte tragedie di cui non si parla mai».

La sua stessa storia può testimoniare. Partito dalla Costa d'Avorio per portare in salvo la sua famiglia da una situazione di pericolo, aveva nel cuore la speranza di costruire un futuro migliore. «Lasciare il mio Paese è stata una delle decisioni più difficili della mia vita», confida Ouattara: «Ho lasciato i miei parenti e amici, i luoghi a me familiari e parte della mia identità. Come molte persone che intraprendono la via dell'esilio, non

sono partito per piacere o avventure». Con sua moglie e sua figlia è riuscito, attraverso diverse tappe, ad arrivare in Marocco, con l'obiettivo poi di raggiungere l'Europa per iniziare una nuova vita. «Tuttavia — prosegue — la realtà del viaggio migratorio si è rivelata molto più difficile di quanto avessimo immaginato. Abbiamo trascorso più di due anni in Marocco. Quel periodo è stato segnato da attesa, difficoltà e incertezza ma, nonostante tutto, non abbiamo mai perso la speranza. Credevamo che un giorno saremmo riusciti a raggiungere la nostra meta».

Quando finalmente sono riu-

sciti a salpare per le isole Canarie, si sono trovati davanti una traversata durata diciassette giorni in condizioni estremamente dure: «Abbiamo sofferto per la mancanza d'acqua, di cibo, per la stanchezza e per la costante paura di non arrivare mai a destinazione. Il ricordo più doloroso di quel viaggio — racconta con angoscia — rimane la perdita di mia moglie e di mia figlia. Sono morte durante la traversata». Poi, dopo quel male straziante, è arrivato il tempo della ricostruzione: «Oggi sono sposato e vivo in una situazione stabile. Nonostante le difficoltà che ho affrontato, sono riuscito a

trovare un equilibrio e a guardare al futuro con maggiore serenità».

Il desiderio di Boli Ismael è quello di dare un contributo positivo alla società che lo ha accolto, continuare ad apprendere e a sviluppare le sue competenze a un livello personale che professionale: «Il mio obiettivo è costruire un futuro basato sul duro lavoro, sul rispetto, sulla dignità e sull'integrità. Spero di poter sostenere la mia famiglia e di essere un esempio di perseveranza per coloro che si trovano ad affrontare difficoltà simili a quelle che ho vissuto io», conclude. (*beatrice guerrera*)

Sabato 6 giugno due beatificazioni in Polonia e in Repubblica Ceca

Il cardinale Semeraro a Cracovia per nove salesiani martiri del nazismo

La fede oltre il filo spinato

di PIERLUIGI CAMERONI*

Scelsero la carità come unica forma di resistenza i nove sacerdoti salesiani che vengono beatificati domani, sabato 6 giugno, in Polonia. La celebrazione avrà luogo alle 10 nel santuario dell'arcidiocesi di Cracovia intitolato a San Giovanni Paolo II. Presiede il rito in rappresentanza di Leone XIV il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi. I nove martiri fanno parte delle numerose vittime della persecuzione nazista che, dopo l'occupazione tedesca della Polonia, avvenuta il 1° settembre 1939, fu scatenata con particolare veemenza anche contro la Chiesa cattolica.

Il 23 maggio 1941 la Gestapo arrestò gran parte dei salesiani di Cracovia, tra cui don Jan Świerc: nato nel 1877 e compiuti gli studi tra i salesiani in Italia, fu ordinato sacerdote a Torino nel 1903. L'8 luglio 1938 assunse l'incarico di direttore e parroco della Casa di Cracovia e divenne un apprezzato predicatore.

Arrestato dalla Gestapo, venne condotto prima nel carcere di Montelupich e poi il 26 giugno 1941 fu trasferito ad Auschwitz, dove venne ucciso il giorno seguente.

Con lui altri sacerdoti salesiani subirono torture e percosse atroci, morendo di stenti e mal-

La resistenza spirituale dei nuovi beati rappresenta un paradosso vivente: la vittoria di chi soccombe per amore su chi uccide per odio

trattamenti lo stesso giorno: Ignacy Dobiasz, nato nel 1880, si formò negli studentati salesiani in Italia e venne ordinato sacerdote nel 1908. Tornato in Polonia, nel 1931 fu inviato come collaboratore parrocchiale a Cracovia. Franciszek Harazim, classe 1885, studiò in Polonia e ad Ivrea dove, nel 1915, fu ordinato sacerdote. Tornò nel suo

Paese per insegnare nel Seminario maggiore salesiano di Cracovia. Kazimierz Wojciechowski, nato nel 1904, si formò in Polonia e venne ordinato sacerdote nel 1935 a Cracovia, dove poi svolse la sua attività pastorale.

La testimonianza di questi sacerdoti lasciò un segno profondo nel giovane Karol Wojtyła, il futuro Papa Giovanni Paolo II, che nella parrocchia di San Stanislao Kostka a Dębniaki vide i sacerdoti salesiani arrestati dai nazisti. Wojtyła ricorderà più tardi come l'ambiente parrocchiale, decimato dalle deportazioni, fosse stato per lui una scuola di fede in tempi di oscurità. Nel libro *Dono e mistero* scrisse: «Non posso omettere di ricordare un ambiente e, in esso, un personaggio da cui in quel periodo ricevetti veramente molto. L'ambiente era quello della mia parrocchia, intitolata a San Stanislao Kostka, a Dębniaki, in Cra-

covia. La parrocchia era diretta dai padri salesiani, che un giorno furono deportati dai nazisti nel campo di concentramento. Rimase soltanto un vecchio parroco e l'ispettore della provincia, tutti gli altri furono inter-

nati». I nove martiri includono anche Ignacy Antonowicz, nato nel 1890 e ordinato sacerdote a Roma nel 1916. Insegnante di teologia nello studentato salesiano di Foglizzo, fu cappellano militare nell'esercito polacco durante la prima Guerra mondiale. Inviato a Cracovia in qualità di direttore dello studentato teologico, svolse questo incarico fino all'arresto, avvenuto il 23 maggio 1941. Condotto ad Auschwitz, fu maltrattato e picchiato. Ammalatosi gravemente, morì il 21 luglio 1941.

Franciszek Miśka, classe 1898, compì gli studi teologici a Torino dove venne ordinato sacerdote nel 1927. Svolse il suo ministero in diverse località della Polonia, fino a essere incaricato della gestione dell'Istituto salesiano di Łąd. Arrestato, il 30



ottobre 1941 fu deportato a Dachau dove morì il 30 maggio 1942.

Włodzimirz Szembek, nato nel 1883 da una nobile famiglia, si laureò in ingegneria, occupandosi dei possedimenti di famiglia fino al 1928, quando entrò nell'aspirantato salesiano di Oświęcim. Ordinato sacerdote

a Cracovia nel 1934, divenne segretario dell'Ispettorato salesiano. Arrestato a luglio del 1942, fu imprigionato a Nowy Targ e poi condotto ad Auschwitz, dove si spense il 7 settembre 1942.

Infine, don Karol Golda e don Ludwik Mroczek: il primo, classe 1914, studiò in Polonia e venne ordinato sacerdote a Roma nel 1938. Tornato nel suo Paese per insegnare teologia nello studentato di Oświęcim, fu arrestato dalla Gestapo il 31 dicembre 1941 e poi deportato ad Auschwitz, dove fu fucilato il 14 maggio 1942. Don Ludwik Mroczek, nato nel 1905, svolse la preparazione al sacerdozio in Polonia, venne ordinato nel 1933 e prestò la sua opera pastorale a Oświęcim, Leopoli e Częstochowa. Arrestato il 22 maggio 1941, morì ad Auschwitz il 5 gennaio 1942.

L'esempio più straordinario di questi nove martiri risiede nella loro capacità di trasformare i campi di sterminio in luoghi di speranza. Nonostante il divieto assoluto, i salesiani celebravano clandestinamente l'Eucaristia, confessavano i prigionieri e preparavano i condannati a morte alla fine imminente. Nel lavoro forzato di spaccare pietre sotto le percosse degli aguzzini, i sacerdoti unirono le loro sofferenze fisiche e morali al sacrificio redentore di Cristo; alla sfida blasfema dei *kapò* che urlavano: «Io sono Dio perché posso ucciderti», reagirono con l'invocazione incessante del nome di Gesù; alla privazione di cure e alle torture gratuite e disumane risposero con l'esercizio della carità, trasformando le baracche in «oratori di dolore» dove confessare e confortare i moribondi in fedeltà al ministero sacerdotale. E all'annientamento della dignità umana e alle umiliazioni fisiche e morali risposero con l'amministrazione clandestina dei sacramenti e l'offerta totale della vita.

La resistenza spirituale di questi nuovi beati rappresenta un paradosso vivente: la vittoria di chi soccombe per amore su chi uccide per odio. Essa insegna che la fede è l'unica forza capace di restare libera anche dietro il filo spinato, rendendo questi uomini maestri intramontabili di coerenza e speranza affinché — quando la luce della ragione si spegne — la luce della fede possa risplendere più forte, rendendo l'uomo libero anche dietro il filo spinato.

Il valore del perdono e della speranza

Il cardinale Czerny a Brno per Jan Bula e Václav Drbola, primi sacerdoti cechi martiri del comunismo

di MARIA CRISTINA BRESCIANI*

Una testimonianza significativa della forza della fede, della fedeltà alla verità e della capacità di conservare la propria dignità anche di fronte all'ingiustizia e alla sofferenza subite. La vicenda umana e spirituale dei sacerdoti Jan Bula e Václav Drbola — primi martiri della storia ceca moderna riconosciuti dalla Chiesa — si può riassumere così. Entrambi furono giustiziati dal regime comunista in seguito a processi-farsa all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, in un periodo tragico dell'allora Cecoslovacchia comunista. Domani, sabato 6 giugno saranno beatificati nella Repubblica Ceca. La celebrazione avrà luogo alle 14.30 presso il Centro espositivo della diocesi di Brno, presieduta in rappresentanza del Papa dal cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale.

Václav Drbola nacque nel 1912 a Starovičky, nella Moravia meridionale, e fu ordinato sacerdote nel 1938. Durante il suo ministero pastorale si distinse per la vicinanza alla gente semplice, per l'impegno nella vita associativa cattolica e per la dedizione ai giovani e alla vita parrocchiale. Nel 1950 fu trasferito a Babice, dove sostituì il parroco arrestato dal regime.

Jan Bula nacque nel 1920 a Lukov presso Moravské Budějovice. Ordinato sacerdote nel 1945, fu inviato a Rokytnice nad Rokytnou. Era particolarmente amato dai giovani: organizzava incontri, attività culturali e teatrali, momenti di formazione cristiana. Mostrava un talento artistico e sapeva creare attorno a sé un clima

di fiducia. Diversi nel temperamento, i due sacerdoti erano accomunati da una fede profonda, dallo spirito di servizio e dalla costante disponibilità verso le persone loro affidate.

Nel 1948, dopo un colpo di Stato, il regime comunista salì al potere,



dando inizio a un lungo, travagliato e doloroso periodo per la Chiesa cattolica. La libertà religiosa fu drasticamente limitata, le attività pastorali e le associazioni cattoliche vennero proibite. Il regime cercò con ogni mezzo di destabilizzare il clero e i fedeli nel tentativo di asservire la Chiesa e poterla controllare. A tale scopo vennero anche costruiti processi politici ad hoc contro sacerdoti e laici.

In questo contesto si svolse il cosiddetto «caso di Babice». Nel luglio 1951 un gruppo armato guidato da Ladislav Malý (sedicente capitano il cui ruolo e appartenenza politica rimangono ancora ambigui) uccise tre funzionari comunisti nel villaggio di Babice. Il regime sfruttò immediatamente l'episodio per lanciare una vasta campagna propagandistica contro la Chiesa. Sia Bula che Drbola poco tempo prima erano entrati in contatto con Malý, senza conoscerne le vere intenzioni. Si presentò loro come membro della resistenza anticomunista millantando di voler aiutare l'allora arcivescovo di Praga, monsignor Josef Beran, che avrebbe avuto biso-

gno dell'assistenza sacramentale di un sacerdote.

Padre Bula fu arrestato nell'aprile del 1951, padre Drbola nel giugno dello stesso anno, quindi ancora prima degli omicidi di Babice. Tuttavia vennero accusati di atti sovversivi e di complicità nell'uccisione dei tre funzionari comunisti, finendo trasformati in figure centrali del processo-farsa architettato dal regime.

Seguì una brutale istruttoria accompagnata da violenze fisiche e psicologiche. I due sacerdoti furono costretti a sottoscrivere false confessioni. In odium fidei, il potere comunista voleva creare l'immagine della Chiesa come nemica dello Stato e intimidire il clero e i fedeli in tutto il Paese.

Drbola fu giustiziato il 3 agosto 1951 nel carcere di Jihlava. Bula il 20 maggio 1952, nello stesso luogo. Nonostante l'isolamento, le torture subite in carcere e l'ingiustizia per essere stati accusati di reati mai commessi, essi diedero testimonianza di fede salda fino alla fine, non rinnegando mai il loro credo, anzi: furono di sostegno anche ad altri detenuti vittime del regime.

Significative le lettere scritte da padre Bula il giorno prima dell'esecuzione: «Dio vi dia forza e consolazione! Credo nella Sua bontà e nella Sua giustizia! Credete anche voi, e fermamente... La mia più grande consolazione consiste nell'aver servito Dio fino alla fine. L'uomo non ama mai Dio a sufficienza, e di quest'unica cosa bisogna pentirsi». Il sacerdote che lo confessò la notte prima dell'esecuzione ricordò la serenità con cui Bula affrontò la morte.

Anche Radio Vaticana, nel luglio 1951, intuì che quei processi avevano finalità ben diverse, affermando: «Non ci è noto il vero motivo della condanna capitale inflitta ai sacerdoti e laici cattolici. Difficilmente si tratta di motivi di natura politica. Se furo-

no condannati in relazione alla difesa dei diritti naturali e degli inalienabili diritti della persona umana, allora essi sono veri martiri...».

Pur nella sofferenza e nell'ingiustizia, i futuri beati non alimentarono mai odio verso il regime, ma perseverarono nell'adesione al messaggio evangelico di amore e totale affidamento a Dio. Erano consapevoli che l'essere sacerdoti, in quel difficile periodo storico, significava la fedeltà a Cristo e alla Chiesa anche fino al sacrificio estremo della vita.

La causa di beatificazione prese avvio nei primi anni Duemila, dopo la caduta del comunismo e la riabilitazione, a livello giuridico statale, dei due sacerdoti, con il riconoscimento ufficiale della loro innocenza. Oggi, a oltre settant'anni dalla mor-

La fede cristiana non è fuga dalla realtà, ma coerenza nel vivere il Vangelo pur dinanzi a ideologie che possono minare la libertà

te, la loro testimonianza continua a parlare con forza, dimostrando che la fede cristiana non è fuga dalla realtà, ma coerenza nel vivere e trasmettere il Vangelo pur dinanzi a ideologie che possono minare la libertà e la coscienza.

Le vite dei due sacerdoti furono spezzate dal regime comunista, i corpi cremati per cercare di cancellare ogni ricordo; invece il bene compiuto si è trasmesso nel tempo e ancora oggi molti giovani sentono il desiderio di imitarne la fede profonda e coraggiosa. La loro beatificazione, dunque, non è soltanto memoria del passato, ma invito a riscoprire il valore della verità, della libertà interiore, del perdono e della speranza.

*Postulatrice

*Postulatore

Lettera del cardinale decano Re al Collegio cardinalizio in vista del prossimo Concistoro

«Magnifica humanitas» e sinodalità



di ALESSANDRO DI BUSSOLO

La condivisione delle sofferenze e dei segni di speranza legati alla situazione internazionale, la riflessione su alcuni temi dell'enciclica *Magnifica humanitas* e un aggiornamento sul processo di attuazione del Sinodo. Saranno questi i temi attorno ai quali si articoleranno i lavori del Concistoro convocato da Leone XIV per i giorni 26, 27 e 29 giugno. Lo chiarisce il cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio, in una lettera inviata il 3 giugno a tutti i cardinali partecipanti. Il porporato sottolinea che il Papa desidera che l'incontro, come il precedente tenuto il 7 e 8 gennaio di quest'anno, sia uno «spazio di ascolto reciproco, discernimento e approfondimento comune su alcune questioni rilevanti per la vita e la missione della Chiesa nel tempo presente».

La prima sessione sarà quindi dedicata a una riflessione condivisa sulla situazione internazionale e sulla realtà delle Chiese locali. Una condivisione guidata da due domande ai cardinali: «Quali sofferenze, tensioni e interrogativi attraversano oggi con maggiore forza i popoli e le comunità ecclesiali affidate alla Sua cura? Quali segni di speranza, di fedeltà al Vangelo e di possibile riconciliazione le sembra importante portare all'ascolto comune?».

La seconda e la terza sessione ruoteranno attorno all'enciclica *Magnifica humanitas*, pubblicata il 25 maggio. Nella seconda, in particolare, si analizzerà il capitolo quinto del documento, intitolato «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore». I cardinali che provengono da territori segnati dalla guerra sono invitati a testimoniare il modo «in cui questa realtà tocca dolorosamente» la loro esperienza, e gli altri a riflettere sul riemergere di «linguaggi, logiche e pratiche che indeboliscono la possibilità della riconciliazione e della convivenza». Si vuole riflettere insieme, quindi, su come ribadire oggi «il superamento della teoria della "guerra giusta", troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra», come scrive Leone XIV al numero 192 dell'enciclica, e «su quali vie concrete possano aiutare i popoli e le comunità cristiane a custodire e costruire la pace».

Nella terza sessione, a partire dalla prospettiva del «costruire nel bene», che si trova sia nell'introduzione sia nella conclusione della *Magnifica humanitas*, si approfondirà l'invito dell'enciclica «a leggere le trasformazioni del nostro tempo alla luce del Vangelo e a orientare il desiderio umano

di felicità e di pienezza verso uno sviluppo umano integrale».

La prima parte dell'ultima sessione, infine, ricorda la lettera del cardinale decano, sarà dedicata «ad aggiornare i membri del Collegio sul processo di attuazione del Sinodo a partire dal recente documento verso le Assemblee sinodali 2027-2028. Tappe, criteri e strumenti per la preparazione». La seconda permetterà un dialogo libero dei cardinali con il Pontefice, con interventi della durata di tre minuti.

Il cardinale Re informa infine che il Concistoro si svolgerà il 26 e 27 giugno nell'Aula Paolo VI e nell'Aula del Sinodo e si concluderà il 29 giugno nella basilica di San Pietro, quando il Papa Leone presiederà la messa per la solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo, benedirà i Palli e li imporrà ai nuovi arcivescovi metropolitani. Non è prevista invece una Eucaristia concelebrata nella giornata di domenica 28 giugno, come già comunicato in precedenza.

La visita pastorale del cardinale Claudio Gugerotti nel Paese africano

Per sostenere e incoraggiare la fede dei cattolici in Etiopia

Il cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese orientali, ha iniziato una visita pastorale di oltre dieci giorni in Etiopia per incontrare, sostenere e incoraggiare la Chiesa cattolica locale, Chiesa metropolitana *sui iuris* di rito alessandrino. Il porporato, partito la sera del 1° giugno da Roma, è giunto ad Addis Abeba il giorno successivo, accolto dal cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, arcivescovo di Addis Abeba e massima autorità della Chiesa cattolica di Etiopia, e dal nunzio apostolico, arcivescovo Brian Udaigwe.

In mattinata Gugerotti ha visitato la cattedrale cattolica della Natività della Beata Vergine Maria. Nel pomeriggio del 2 giugno ha compiuto una visita di cortesia a Sua Santità Abune Mathias, patriarca ortodosso e Catholicos d'Etiopia, accompagnato dal nunzio e dal cardinale Souraphiel. Tema principale dell'incontro è stata la comune preoccupazione per la pace nel mondo e per le numerose situazioni di conflitto che affliggono diversi popoli. Durante il colloquio, il prefetto ha trasmesso al patriarca i cordiali saluti di Leone XIV, esprimendo il vivo apprezzamento della Chiesa cattolica per la testimonianza di fede e per l'impegno della Chiesa ortodossa etiopica in favore della convivenza pacifica tra le diverse comunità religiose ed etniche.

Da parte sua Abune Mathias ha sottolineato gli ottimi rapporti esistenti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa Tewahedo d'Etiopia, rapporti che contribuiscono significativamente alla promozione della stabilità, della riconciliazione e della pace nel Paese. Ha inoltre chiesto di trasmettere il suo fraterno saluto al Papa, augurandogli di continua-

re a guidare la Chiesa cattolica con spirito di amore, saggezza e dedizione pastorale, soprattutto nel promuovere la pace nel mondo, dal momento che la Chiesa di Roma, nella sua vastità e statura morale, è capofila del cristianesimo mondiale. Al termine dell'incontro, il cardinale Gugerotti ha rivolto al patriarca i più cordiali auguri di un lungo e fecondo ministero e gli ha donato, in segno di stima e di amicizia fraterna, la medaglia d'argento del primo anno del pontificato di Leone XIV.



Il cardinale Gugerotti con il patriarca ortodosso Abune Mathias

Mercoledì 3 giugno il prefetto si è recato nel Tigray, nel nord dell'Etiopia, per visitare l'eparchia di Adigrat. A Mekelle ha sostato presso la chiesa della Natività di Maria e poi, nel villaggio di Negash, ha visitato, insieme al nunzio apostolico e al vescovo di Adigrat, Tesfaselassie Medhin, la moschea di Al-Nejashi, luogo di grande importanza per la religione musulmana e per la storia dell'islam. La moschea porta il nome del Negus, re di Axum, che accolse i primi musulmani giunti in queste terre, in fuga dall'Arabia, concedendo loro protezione e il permesso di vivere in pace nel suo territorio. In questo luogo sono

venuti e sepolti alcuni dei primi seguaci di Maometto. Gugerotti è stato ricevuto dall'imam della moschea che ha illustrato la storia del luogo e la sua importanza religiosa e storica. Nell'occasione sono state ricordate le parole attribuite a Maometto: «Poiché siete stati accolti come fratelli, non dovrete mai attaccare il popolo di questa terra». Un insegnamento — è stato sottolineato — che esprime il profondo legame che unisce i primi musulmani all'Abissinia e ricorda il valore dell'accoglienza, della convivenza pacifica e del rispetto reciproco tra popoli e religioni. In questa circostanza si sono rilevati gli ottimi rapporti che legano il vescovo cattolico di Adigrat al dignitario musulmano, segno di una convivenza pacifica tra le due comunità. Il prefetto del Dicastero per le Chiese orientali è poi giunto ad Adigrat dove ha partecipato alla festa nella cattedrale cattolica della città alla presenza di molti fedeli ortodossi.

Il Tigray, in seguito alla violenta guerra del 2020-2022, porta vive le ferite delle violenze di quegli anni, soprattutto degli abusi sessuali di massa, dei massacri, delle distruzioni e della successiva crisi economica e sociale che ancora imperversa, nel timore generale dell'insorgere di nuovi focolai di violenza e delle conseguenze dell'isolamento della regione.

Oggi il viaggio pastorale del cardinale Gugerotti è proseguito nell'eparchia di Adigrat. Domani 6 giugno inizierà invece la visita nell'eparchia di Bahir Dar - Dessie, il 9 nell'eparchia di Emdeber e poi sarà la volta dell'arcieparchia di Addis Abeba.

Il viaggio si concluderà venerdì 12 giugno con un incontro con tutti i vescovi della Conferenza episcopale dell'Etiopia.

Appello della Conferenza episcopale alla pace, all'unità e al rispetto della democrazia nel pieno dell'emergenza sociale

Solo con il dialogo la Bolivia può uscire dalla crisi

di FRANCESCO CITTERICH

Mentre la Bolivia continua a essere attraversata da una delle fasi più difficili degli ultimi anni, segnata da una crescente crisi economica, dalla carenza di carburante e da forti tensioni sociali e politiche, la Chiesa cattolica richiama il Paese al dialogo, alla responsabilità e alla solidarietà. Le lunghe file davanti ai distributori di benzina e diesel, le difficoltà nel trasporto delle merci, l'aumento del costo della vita e le proteste che da settimane paralizzano diverse aree dello Stato sudamericano stanno mettendo a dura prova la popolazione. A ciò si aggiunge la scarsità di valuta estera, le difficoltà di approvvigionamento di beni essenziali e le crescenti preoccupazioni per la tenuta del sistema sanitario che in molte regioni denuncia problemi nell'accesso a medicinali, ossigeno e forniture di base.

In tale contesto, segnato anche dalle tensioni all'interno dello stesso fronte politico che governa la Bolivia, la Conferenza episcopale ha diffuso ieri, 4 giugno, un messaggio in occasione della solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo invitando i fedeli a guardare all'Eucaristia come fonte di speranza e come impulso a un impegno concreto a favore del bene comune. «Celebrare e venerare l'Eucaristia nel contesto complesso che viviamo attualmente in Bolivia ci interpella profondamente», scrivono i vescovi. Parole che risuonano con particolare forza in un momento in cui migliaia di famiglie vedono peggiorare le proprie condizioni di vita e si trovano ad affrontare quoti-



dianamente incertezze e privazioni.

L'episcopato non nasconde la gravità della situazione: «Il nostro Paese attraversa una grave crisi che colpisce migliaia di famiglie e che si esprime in molteplici sofferenze: la mancanza di medicinali, ospedali che affrontano difficoltà nell'approvvigionarsi di ossigeno e forniture di base, la scarsità e l'aumento del costo degli alimenti, l'incertezza di coloro che non trovano carburante e le dure condizioni che vivono trasportatori, commercianti e viaggiatori bloccati sulle autostrade». L'immagine restituita dai vescovi è quella di una società sotto pressione. Le difficoltà nell'importazione dei combustibili e la loro distribuzione irregolare hanno infatti provocato rallentamenti nei trasporti, con effetti a catena sull'economia nazionale. Molti produttori agricoli denunciano problemi nel far arrivare i propri prodotti ai mercati, mentre nelle città i cittadini devono fare i conti

con prezzi sempre più elevati per beni alimentari e servizi. Le proteste e i blocchi stradali organizzati da diversi settori sociali hanno ulteriormente aggravato la situazione, contribuendo a creare un clima di crescente esasperazione.

Di fronte a questo scenario, i presuli riconoscono la legittimità di molte delle richieste avanzate dai manifestanti ma esprimono al tempo stesso una forte preoccupazione per il deterioramento del clima civile: «Riconosciamo che esistono rivendicazioni legittime e preoccupazioni reali di diversi settori della società. Tuttavia, ci preoccupa che questa situazione stia alimentando lo scontro, l'intolleranza e la divisione tra boliviani. Nessuno può rimanere indifferente quando la vita, la salute e la dignità delle persone si vedono minacciate». L'appello della Chiesa è dunque rivolto non soltanto alle autorità politiche ma all'intera società.

Nel messaggio emerge con forza la

convincione che la crisi non possa essere affrontata attraverso la contrapposizione permanente o la ricerca di vantaggi di parte. «Il Signore ci ha insegnato che la via per superare le crisi non è lo scontro, ma l'incontro, il dialogo sincero, la ricerca del bene comune e il riconoscimento della dignità di ciascuna persona», afferma la Conferenza episcopale.

In una nazione attraversata da incertezze economiche, tensioni politiche e crescenti difficoltà sociali, la Chiesa boliviana affida dunque al Corpus Domini un messaggio che è insieme denuncia, esortazione e speranza: la convinzione che soltanto attraverso il dialogo, la solidarietà e la ricerca del bene comune sarà possibile superare una crisi che tocca ormai ogni settore della vita nazionale.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

LILIANA SALVATORI

madre del Sig. Emanuele Nardecchia, dipendente della Segreteria di Stato.

I Superiori e i Colleghi partecipano al dolore del Sig. Nardecchia e dei suoi familiari, assicurando vicinanza nella preghiera per la cara defunta, che affidano all'amore misericordioso del Signore Risorto.

Il 4 giugno è stata la Giornata internazionale dei piccoli innocenti vittime di aggressioni

Sono 473 milioni i bambini che vivono in aree colpite dalle guerre

di GUGLIELMO GALLONE

Il primo pensiero va inevitabilmente a loro: erano almeno 150, avevano tra i sette e i dodici anni, frequentavano la scuola elementare Shajareh Tayyebbeh di Minab, nella provincia meridionale di Hormozgan, in Iran, e lo scorso 28 febbraio sono state uccise negli attacchi militari scatenati da Stati Uniti e Israele contro l'Iran. È uno degli episodi che meglio esplicita il significato della Giornata internazionale dei bambini innocenti vittime di aggressioni, istituita dall'Onu nel 1982 e celebrata ogni 4 giugno per ricordare che, ancor più oggi, i minori non sono vittime collaterali. Nelle guerre contemporanee i minori sono spesso le prime vittime.

Il risultato è evidente a Gaza e la cronaca lo dimostra: nei bombardamenti della scorsa notte, su 7 vittime, 4 di loro erano bambini. Nella Striscia, secondo Unicef, dall'inizio del conflitto nell'ottobre 2023 sono 21.000 i bambini uccisi, 45.000 quelli feriti e mutilati, 56.000 gli orfani e un milione che ha bisogno di assistenza umanitaria, supporto psicologico e cure mediche. Ma lo è anche in Sudan, dove sempre secondo Unicef nei primi 90 giorni del 2026 sono stati almeno 245 i bambini uccisi o feriti: nel Paese in cui si sta consumando la più grave crisi umanitaria al mondo, nell'ottobre 2025 un attacco contro un centro per sfollati ad Al Fasher, nel Darfur, aveva causato la morte di almeno 17 bambini. Tra di loro, c'era un neonato di appena sette giorni. Sette giorni. Che dire dell'Ucraina, dove lo scorso primo giugno, a Dnipro, tra le macerie, sono stati trovati i corpi di due bambini. Uno di loro aveva tre anni. Ed è vero anche in Libano, dove alla fine di maggio Unicef ha denunciato che in una sola settimana una media di 11 bambini libanesi al giorno è stata uccisa o ferita dagli attacchi israeliani.

È importante, anche solo per questa giornata, evitare di rincorrere la cronaca e proporre analisi per fermarsi a riflettere su un numero che spaventa: 473 milioni di



bambini, più di uno su sei nel mondo, vivono in aree colpite da conflitti armati. È il dato più alto da decenni. Non solo: 47,2 milioni di bambini risultavano sfollati a causa di conflitti e violenze. La quota di bambini in zone di guerra è quasi raddoppiata: dal 10 per cento degli anni Novanta a circa il 19 per cento oggi. Gli ultimi dati a disposizione risalgono al 2024, anno in cui si registrarono 41.370 gravi violazioni contro 22.495 bambini.

A due anni di distanza dagli ultimi dati disponibili, a 44 anni dall'istituzione di questa giornata, non abbiamo motivo di credere che le cose stiano migliorando. I dati lo confermano, le storie le raccontano. Fra Luca Santato, frate minore cappuccino missionario da nove anni in Mozambico, ci racconta quella di Tinikho: «A soli due mesi, questa bambina ha perso la mamma. Erano assieme al mercato, quando un camion ha sbandato e la mamma è stata investita. È morta sul colpo. Ha fatto appena in tempo a lanciare la piccola e a metterla in salvo. L'abbiamo presa dalla discarica di Maputo con ferite ovunque. Oggi sta molto meglio. Così come felice e sereno, seppur orfano, è Fiel: ha compiuto sei anni proprio il primo giugno. Lo avevo conosciuto nelle discariche di Maputo quando vendeva fagioli».

La stessa felicità si vede negli occhi di

Démocratie, un bambino assistito dalla Fondazione agostiniani nel mondo in Repubblica Democratica del Congo: «Questo è il nome che mi sono scelto poiché, anche se la democrazia non l'ho mai conosciuta, credo sia la cosa più importante. Sono stato rapito all'età di 12 anni dalla milizia ribelle LRA. Mi hanno torturato e usato come uno schiavo. Ho passato dieci anni nella foresta, dove sono stato addestrato come soldato. Ho ucciso. Era il nostro primo dovere, quello che ognuno di noi doveva fare se non voleva morire. Ho scalato la gerarchia militare fino a diventare capo della guardia personale di Joseph Kony. Quella posizione mi ha permesso anni dopo di scappare. Oggi ho 25 anni, vivo in una capanna con mia sorella e i suoi 8 figli. Cammino chilometri per andare a scuola, chilometri per lavorare: inseguo il mio sogno, quello di diventare un medico».

Chi si prende cura di Tinikho, Fiel e Démocratie quotidianamente non ha esitato a dirci che sono bambini felici. Ci sembrerà assurdo. Come è possibile? Come si può continuare a sorridere quando la guerra ti ha portato via la casa, la scuola, gli amici o perfino i genitori? Lo abbiamo domandato a chi, di mestiere, cerca di fare proprio questo: far ridere i bambini nei contesti di guerra. Lui si chiama Marco Rodari, alias Il Pimpa, e da oltre 15 anni va nelle aree di conflitto per portare il sorriso ai bambini. «Si parla di aggressione fisica, è quella che i nostri occhi possono meglio comprendere, davanti a un bambino che perde una gamba, perde un arto in guerra - ci racconta -. E poi si parla di aggressione emotiva. È lo spegnersi dell'essere bambino. Davanti all'aggressione, davanti alle violenze, il bambino smette di essere un bambino. La cosa più triste è che l'aggressione è fatta da adulti. È fondamentale invece seminare nei bambini la meraviglia, la gioia, il sorriso. Perché il nostro obiettivo è uno solo: far sì che possano restare bambini».

Una tre giorni convocata da World Vision International con Harvard e Baylor University

A Roma un summit sulla crisi globale dell'infanzia

di DAVIDE DIONISI

Un bambino su 5 nel mondo vive in zone di conflitto, 13 milioni di minori nel 2025 risultano sfollati, ovvero il 46 per cento in più rispetto all'anno precedente. A questo scenario si aggiunge la crescita esponenziale degli abusi.

Come fornire un intervento capace di prendersi cura dei bisogni sociali, emotivi e spirituali dei minori, oltre a quelli fisici, affinché la speranza possa mettere radici nelle loro vite? In che modo favorire alleanze, con i bambini stessi, le famiglie, le comunità, i leader religiosi, fino ai governi, per un cambiamento duraturo fondato sulla responsabilità condivisa? Come tornare ad offrire speranza e fiducia in un futuro migliore ai più piccoli e fragili delle nostre società? A queste e altre questioni spinose World Vision International, organizzazione cristiana impegnata nell'aiuto umanitario, nello sviluppo e nella difesa dei diritti con un focus particolare sull'infanzia, cerca di dare risposte nella tre giorni di Global Summit 2026, Fostering Hope for Children, iniziata lo scorso 3 giugno a Roma presso il Pontificio Istituto Patristico Augustinianum. L'iniziativa è promossa in collaborazione con The Society for Global Flourishing, Harvard University e Baylor University.

Il Global Summit riunisce diverse fedi e leader politici mondiali. Costruire alleanze così eterogenee è stata una sfida molto importante. Secondo il reverendo Andrew Morley, Presidente e Ceo di World Vision International: «Stiamo parlando di amore e speranza per i bambini, e tutti desiderano amore e speranza per loro. Di conseguenza, non appena abbiamo affrontato questo te-

ma, moltissime persone ci hanno chiesto di unirsi a noi». Morley spiega che «possiamo misurare l'altezza dei bambini, il peso, o quanti giorni vanno a scuola. Ma, parallelamente, siamo in grado di misurare anche quanto si sentano amati e come questo amore possa generare speranza nella loro vita, donando loro non solo una dimensione spirituale più profonda, ma anche un benessere fisico migliore».

«Negli anni abbiamo cercato di misurare l'impatto concreto che un determinato programma può avere sulla speranza dei bambini e su come questa possa motivarli positivamente nel loro percorso di crescita» spiega Emanuele Bombardi, direttore di World Vision Italia. «Il dato che ci ha sorpreso maggiormente è l'altissimo livello di partecipazione: circa il 20% dei bambini coinvolti nei nostri programmi ha riscontrato benefici tangibili e duraturi nel prosieguo dello sviluppo. Credo che questo sia il risultato in assoluto più importante» Quanto alla «responsabilità condivisa», Bombardi rileva che: «Se vogliamo davvero cambiare le cose e generare un impatto concreto, non possiamo agire da soli. Cerchiamo costantemente il dialogo con i governi; tuttavia, quando le istituzioni vengono meno a questo confronto, un punto di riferimento fondamentale diventa il coinvolgimento degli istituti religiosi. Per noi rappresentano un interlocutore chiave e di alto livello, capace di aprirci le porte verso il maggior numero possibile di stakeholder. Inoltre, ci rivolgiamo a tutti gli enti istituzionali di qualsiasi tipo, compresi quelli universitari».

Per Ariola Kallciu, infine, Senior Monitoring and Evaluation Advisor di World Vision International in Albania, «parte dell'aspirazione che guida il nostro lavoro è far sì che tutti i bambini, in ogni parte del mondo e senza alcuna discriminazione, possano fare esperienza dell'amore di Dio». Parlando della sua esperienza sul campo, Kallciu racconta che: «Un tratto



che accomuna i bambini di tutto il mondo è il profondo desiderio di vivere un'esperienza fatta di speranza e di amore; il bisogno di costruire relazioni in cui potersi sentire protetti e sicuri, e che li aiutino a realizzare i propri sogni. Quello che ho visto e vissuto in prima persona è che ovunque nel mondo, soprattutto tra i più piccoli, vi è un profondo bisogno di identità e di appartenenza, oltre alla necessità di vivere relazioni sane che permettano loro di sviluppare pienamente la propria personalità».

DAL MONDO

Lettera aperta a Putin: Zelensky propone il dialogo

In una lettera aperta, il presidente ucraino Zelensky ha proposto un incontro diretto con Putin in un Paese neutrale per avviare negoziati di pace e mettere fine a oltre quattro anni di guerra. Il presidente ucraino si è detto disponibile a un cessate-il-fuoco completo per tutta la durata delle trattative e ha rilanciato l'idea di uno scambio totale di prigionieri come primo passo verso una soluzione del conflitto. Per il Cremlino ha parlato il portavoce, Dmitry Peskov il quale ha detto che Zelensky potrà andare a Mosca se desidera incontrare Putin, aggiungendo che il testo di detta lettera è già stato mostrato al presidente della Federazione Russa.

Attacchi incrociati tra Israele e Hezbollah Già saltata l'ultima tregua

Israele e la milizia sciita libanese Hezbollah si sono scambiate nuovi attacchi nelle ultime ore, nonostante il cessate-il-fuoco annunciato dagli USA nei giorni scorsi. L'Agenzia nazionale di stampa libanese Nna ha riferito che aerei da guerra israeliani hanno colpito l'area circostante l'ospedale Jabal Amel, a Tiro, nel sud del Libano. Un bombardamento di artiglieria ha interessato Deir Amas, anch'essa distretto di Tiro. Dodici i morti accertati negli attacchi delle ultime ore. Da parte sua, Hezbollah ha reso noto di avere preso di mira veicoli e soldati israeliani nei pressi del Castello di Beaufort. Israele e Libano, con la mediazione degli Stati Uniti, avevano tentato martedì un nuovo cessate-il-fuoco con Hezbollah. Il presidente libanese Joseph Aoun ha dichiarato ieri di essere in attesa di «risposte» interne alle proposte negoziate con Israele. Ma Hezbollah ha già fatto sapere che qualsiasi accordo equivarrebbe a una resa e lo rifiuta.

Usa: la Camera approva una risoluzione sul ritiro delle truppe impegnate nella guerra con l'Iran

La Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato, dopo tre altri tentativi andati a vuoto, una risoluzione che chiede il ritiro delle truppe americane impegnate nella campagna contro l'Iran. Lo sviluppo è essenzialmente simbolico, in parte perché permangono controversie sulla validità legale del provvedimento, noto come "a concurrent resolution". Però, il provvedimento, sostenuto da tutti i democratici e da quattro repubblicani, rappresenta un segnale politico significativo. La War Power Resolution prevede che il presidente informi il Congresso entro 48 ore dal coinvolgimento di forze armate in operazioni militari, che potranno avere una durata limitata a 60 giorni. Dopo questa data, in assenza di un'autorizzazione del Congresso, la risoluzione prevede che il presidente sia obbligato a mettere fine all'uso della forza militare. Il provvedimento deve ora passare al Senato per l'approvazione.

Niger: 49 persone muoiono di sete nel deserto dopo il guasto di un camion

Quarantannove persone sono morte di sete in una zona del deserto del Sahara, in Niger, dopo che il camion su cui viaggiavano ha subito un guasto. Le vittime facevano parte di un gruppo di persone di ritorno dal Mali per una festa musulmana e sono rimaste bloccate senza acqua, secondo quanto riferito dal governatorato di Agadez. La tragedia ha avuto luogo in una zona remota a oltre 80 chilometri a ovest di Assamaka, importante punto di attraversamento tra Niger e Algeria, vicino al confine con il Mali. L'area desertica del Sahara in questa regione, snodo cruciale delle rotte migratorie verso il Nord Africa e spesso utilizzato anche come corridoio verso l'Europa, è purtroppo teatro ricorrente di tragedie legate a guasti dei mezzi, dispersioni e condizioni estreme.

Nuova strage nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Un nuovo attacco nell'est della Repubblica Democratica del Congo orientale attribuito alle Forze democratiche alleate (Adf), una milizia legata al gruppo terroristico del sedicente stato islamico, ha causato almeno 21 morti. Lo riferiscono fonti della società civile locale, che aveva diffuso un primo bilancio di 16 vittime. L'attacco è avvenuto in diversi quartieri della città di Mbau, nel territorio di Beni, nella provincia del Nord Kivu. L'Adf è una milizia di origine ugandese con base nelle province del Nord Kivu e dell'Ituri, dove compie frequentemente attacchi. Le autorità ugandesi accusano inoltre il gruppo di organizzare incursioni nel loro territorio.

Bangladesh: sei neonati morti per negligenza in ospedale

Le autorità del Bangladesh hanno avviato un'inchiesta sulla morte di sei neonati avvenuta in una clinica di Dacca, attribuendo la colpa alla negligenza del personale e a un'inadeguata ventilazione. «Le infermiere di turno si sono rese colpevoli di estrema negligenza», ha dichiarato ai giornalisti il ministro della Salute, Sardar Md Sakhawat Husain. È stata riscontrata una carenza di ossigeno e livelli eccessivamente elevati di anidride carbonica a causa del prolungato spegnimento dell'impianto di condizionamento e dell'assenza di un adeguato sistema di ventilazione.

La disegnatrice e regista iraniana Marjane Satrapi. Sullo sfondo il suo alter ego, la protagonista di «Persepolis»



Ricordo della disegnatrice e regista iraniana Marjane Satrapi

La bambina che raccontava il mondo

di SILVIA GUIDI

«Quel giorno appresi una cosa fondamentale — scrive Marjane Satrapi —. Non si ha il diritto di autocompatirsi finché i problemi sono ancora accettabili. E quando invece non lo sono più il solo modo di sopportare l'insopportabile è riderci sopra». Cercare il lato comico e grottesco di quello che si vive, e trasformare il dolore in qualcosa di esterno a se stessi: in disegno, in dialogo, in sberleffo allegro, in quella comunicazione "vivente" e diffusa, capace di raggiungere chiunque, che chiamiamo cinema.

Così è nato *Persepolis*, il capolavoro della scrittrice, disegnatrice e regista iraniana di origine e francese di adozione morta giovedì 4 giugno, così sono nate tutte le sue opere successive. Anche la Fondazione Mattias Ripa e Marjane Satrapi,



Una delle tavole di «Persepolis»

destinata a sostenere gli studenti stranieri che desiderano studiare cinema a Parigi, l'ultimo messaggio pubblicato sul suo profilo Instagram prima del post-silenzio stampa dedicato al lutto per il decesso del marito.

«È morta di dolore poco più di un anno dopo la scomparsa di Mattias Ripa, suo marito e l'amore della sua vita», ha scritto la famiglia in una dichiarazione inviata all'agenzia di stampa francese Afp. Per molti il nome di Satrapi è sinonimo di *Persepolis* la splendida *bande dessinée* in bianco e nero, uscita ventisei anni fa, in cui una bambina si interroga sulla stranezza del mondo, e sulle sconcertanti dinamiche di quella che chiama senza mezze misure «una dilagante stupidità».

Non solo e non tanto un'autobiografia — ha sottolineato più volte l'autrice — ma un osservatorio sulla realtà. Non solo un *pamphlet*, ma un romanzo di formazione che intreccia icone pop occidentali e cultura persiana, mescolando la musica degli Abba e dei Bee Gees ai dialoghi in famiglia, i racconti dello zio Anoosh, ex prigioniero politico, allo slogan *Punk Never Dies* nascosto sotto il velo. Una storia

tesa a smascherare ogni forma di oppressione politica o ideologica delle donne e degli uomini, a mettere in ridicolo con una risata ogni sirena che promette di cambiare radicalmente la realtà con la violenza, con l'oppressione e l'ossessione del controllo. Nel suo Paese di origine, l'Iran, ma anche in quella Europa che si autoproclama paladina dei diritti umani fondamentali ma troppo spesso, di fatto, li ignora.

Satrapi era nata nella città di Rasht nel 1969 ma aveva trascorso l'adolescenza a Vienna, in Austria; tornata a Teheran per frequentare l'università, si era poi trasferita definitivamente in Francia nel 1994.

Uno dei fumetti più poetici, commoventi e divertenti del ventesimo secolo, *Persepolis*, un libro che ha cambiato il modo stesso con cui vengono guardate e percepite le *graphic novels*, ormai universalmente riconosciute come opere d'arte, non solo fumetti per ragazzi. Tra i capolavori di grafica narrativa diventati film, spicca anche *Pollo alle prugne* (2011, diretto da Satrapi insieme a Vincent Paronnaud) una surreale, struggente parabola su quanto sia impossibile vivere senza la bellezza, l'arte e la musica. Il protagonista è Nasser Ali Khan — interpretato da un superlativo Mathieu Amalric — un musicista che decide di lasciarsi morire dopo che la moglie ha rotto in modo irrimediabile il suo prezioso, antico violino. Il

tema della morte torna anche nel suo ultimo film, *Paradis Paris*, del 2024, un mosaico di storie intrecciate, con personaggi descritti quando la fine della vita bussava alla loro porta: una cantante d'opera si risveglia all'obitorio solo per rendersi conto che la sua scomparsa è passata inosservata, un acrobata mette in discussione il suo lavoro quando suo figlio rimane vittima di un incidente, un'eccentrica anziana fa un patto con la morte stessa. L'anno precedente Satrapi aveva pubblicato il fumetto *Donna, vita, libertà* scritto insieme al politologo Farid Vahid, al reporter Jean-Pierre Perrin e allo storico Abbas Milani. Oltre che regista (tra i film segnaliamo *The Voices*, del 2014, poco noto in Italia) e giornalista per immagini — ha firmato per anni una rubrica illustrata sul «New York Times» — Satrapi è stata anche pittrice; i suoi dipinti sono stati esposti per la prima volta nel 2013 alla Galleria Jérôme De Noirmont di Parigi. «Voglio ricordarla — scrive un'anonima fan su un forum online — con i suoi personaggi in bianco e nero, col suo nero molto nero. Voglio rimpiangere la sua voce libera, il suo dolore trasformato in risata, in graffio, in strappo che rivela il cielo».

«Il corpo conteso. Gli ultimi giorni di Francesco di Assisi» di Felice Accrocca

Misura di santità e di memoria

di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI

Quello del corpo di Francesco è stato un tema largamente esplorato dagli storici, ma in larga misura l'attenzione si è concentrata sulla controversia delle stimmate, e questo è comprensibile, visto l'eccezionalità del miracolo. Più lacunose e incerte sono state, invece, le ricostruzioni relative agli ultimi giorni della vita del beatissimo padre e quelli immediatamente successivi alla morte. Ed è questo l'argomento dell'ultimo libro di Felice Accrocca, *Il corpo conteso. Gli ultimi giorni di Francesco di Assisi* (Santa Maria degli Angeli-Assisi, Edizioni Porziuncola, 2025, pagine 82, euro 9), in cui lo studioso esplora il campo di forze suscitate dalla notizia della morte imminente di Francesco, e illustra le tensioni e i conflitti innescati da questo evento.

Accrocca offre un saggio denso e avvincente, destinato a un pubblico più ampio degli addetti ai lavori, ma l'apparente semplicità e naturalezza della scrittura, limpida e scorrevole, è il frutto di una conoscenza sedimentata e profonda dell'immenso corpus delle agiografie francescane che l'autore scruta ormai da decenni, di cui sa riconoscere l'origine, il significato, la funzione, e che quindi utilizza con grande consapevolezza metodologica.

In questo percorso la fonte privilegiata è la *Complatio Assisiensis*, specchio della tradizione dei compagni e guida principe di Tommaso da Celano nel *Memoriale in desiderio animae*, un testo ricco di riferimenti e informazioni sulla concreta realtà assisiata. Ma lo studioso non trascura Bonaventura o i cronisti dell'Ordine: Ruggero di Wendover, Giordano da Giano, Salimbene de Adam. Mette a confronto le fonti, ne evidenzia silenzi e divergenze, mostrando come l'immagine del santo sia il prodotto di una stratificazione di memorie e riscritture.

Intorno al corpo di Francesco si aprì un confronto serrato fra diversi attori: i frati, il comune di Assisi, il vescovo. Ma anche l'eroe fece la sua parte e non accettò passivamente le decisioni degli altri. Trattato come una reliquia quando era ancora in vita, divorato dalla malattia e dalla sofferenza, Francesco non fu l'ostaggio inerme degli interessi degli altri, né perse la sua determinazione. Dopo aver trascorso qualche giorno nell'episcopio, chiese e ottenne di essere trasportato alla Porziuncola. Si trattava di un luogo fuori delle mura cittadine, quindi meno sicuro ed esposto alle mire dei perugini, ma era lì che voleva morire, e su questo fu inflessibile.

Considerazioni illuminanti

vengono svolte da Accrocca in riferimento alla sepoltura e ai motivi per cui Francesco non venne inumato nella cattedrale, bensì nella chiesa di San Giorgio, in un sito quindi meno prestigioso. Si può leggere questa scelta quale segno di una decisione già presa dai frati, quella cioè di costruire un grande santuario in suo onore. Era del resto convincimento ben fondato che la canonizzazione fosse un fatto scontato e che sarebbe avvenuta presto. Ma orga-

Emerge una figura non stereotipata, agli antipodi dal ritratto irenico e dolciastro che la vulgata odierna sembra a volte prediligere

nizzare una traslazione dalla *Ecclesia mater*, osserva Accrocca, sarebbe stato molto più difficile, laddove i Minori erano risolti a sottrarre la gestione del processo al



Giotto, «Rappresentazione della morte di san Francesco d'Assisi» (XIV secolo, particolare)

controllo del vescovo. Guido II fece qualche timido tentativo in questa direzione, ma venne subito estromesso dal *sublime negotium*. Si contrapponevano due logiche: quella tradizionale del patronato episcopale e quella universale dell'Ordine. Nelle intenzioni dei frati

La santità medievale non è mai un fatto privato, ma un evento pubblico, capace di ridisegnare spazi, poteri e identità

il loro fondatore non poteva essere ridotto a un'icona municipale.

Accrocca dedica pagine affascinanti al mistero del sepolcro, alla segretezza che circondò la tomba del santo, tale da alimentare per secoli narrazioni e leggende che riflettono anche fasi e momenti diversi della vita della famiglia. Nel 1818 furono finalmente rinvenute, nella cripta della basilica inferiore, sotto l'altare maggiore, le ossa di un uomo piccolo di statura e che molto aveva sofferto.

Nel suo libro Accrocca mostra

il corpo dell'Assisiato come luogo teologico, politico, identitario, e la contesa che si accese sulle sue spoglie mortali rappresenta indubbiamente la spina dorsale della sua ricerca. Ma essa non può essere compresa senza considerare il rapporto complesso che Francesco stesso ebbe con il proprio corpo durante la vita. Nonostante l'intento biografico resti ai margini del suo interesse, lo studioso apre prospettive interessanti sulle diverse dimensioni della corporeità in Francesco, sul corpo qualunque, piagato, venerato, conteso, tutelato, glorificato e mitizzato. D'altra parte, Francesco stesso ebbe con il corpo un rapporto complicato.

È un'immagine non stereotipata di Francesco, profondamente umana e ricca di vitali contraddizioni quella che Accrocca disegna nelle pagine del suo libro: un uomo pieno di compassione verso i suoi frati, ma insieme severo e rigoroso, prima di tutto con sé stesso, ma anche con gli altri. Un Francesco agli antipodi dal ritratto irenico e dolciastro che la vulgata odierna sembra a volte prediligere. Un episodio della *Complatio Assisiensis* dà la misura di quanto sia stato difficile anche per il serafico padre offrire risposte coerenti e credibili di fronte al grande paradosso cristiano.

Il santo rimproverò duramente frate Giacomo il semplice per aver condotto alla Porziuncola un lebbroso, esponendo i compagni al contagio. Ma poi, resosi conto di aver ferito e umiliato il malato, chiese di mangiare nel suo stesso piatto. «E così fu: quando il beato Francesco sedette a mensa con il lebbroso e gli altri frati, fu posta una scodella tra loro due. Ora, il lebbroso era tutto una piaga; le dita, soprattutto, con le quali prendeva il cibo, erano contratte e sanguinolente, così che ogni volta che le immergeva nella scodella vi colava dentro il sangue». Diviso tra la responsabilità nei confronti dei suoi figli e la misericordia dovuta al lebbroso, Francesco risolse la drammatica aporia, mettendo in gioco il suo stesso corpo.

In definitiva, il saggio di Felice Accrocca ci mostra come il corpo di Francesco non sia stato soltanto il centro di una disputa istituzionale, ma il luogo in cui si misurano modelli diversi di santità, di autorità e di memoria. Le vicende della sua sepoltura fanno comprendere come la santità medievale non fosse mai un fatto privato, ma un evento pubblico, capace di ridisegnare spazi, poteri e identità. Ed è forse proprio in questa tensione — tra rifiuto del culto e inevitabile monumentalizzazione — che si coglie la cifra più autentica della eredità di Francesco di Assisi.

A colloquio con Liliana Nechita, assistente familiare e scrittrice, su migrazione, sogni, sacrifici e libri nati dal dolore

«In Romania ero. In Italia sono»

di MARINA PICCONE

«**S**crivo di cose che mi fanno male. Lo faccio per non esplodere». Liliana Nechita è una scrittrice e anche una badante, come definiamo, con un brutto termine, chi si prende cura di persone anziane. Un lavoro che svolge dal 2006, quando, senza lavoro, divorziata e con due figlie, su consiglio di un'amica, decide di lasciare la Romania per venire in Italia. Era il 15 novembre 2006: «Nessun emigrante dimentica il giorno della partenza. È morte e insieme rinascita». L'abbiamo incontrata al convegno *In direzione ostinata e contraria*, organizzato dalla Fraternità di Romena, a Pratovecchio Stia (Arezzo) nelle settimane scorse, di cui è stata una dei relatori. E il verso della canzone di Fabrizio De André, *Smsurata preghiera*, le calza a perfezione.

Nata nel 1968, ha vissuto 22 anni sotto la dittatura di Ceausescu, un regime oppressivo da cui riusciva a evadere scrivendo poesie e leggendo libri, «il legame più stabile della

«Nessun emigrante dimentica il giorno della partenza.

È morte e insieme rinascita». Con la distanza che è anche frattura negli affetti più intimi

mia vita». Un diploma di liceo classico, ha lavorato per vent'anni come tecnico di produzione in una fabbrica di abbigliamento che, a un certo punto, ha trasferito la sua attività altrove. «Ho deciso di emigrare per le mie figlie, per farle studiare, per mandare i soldi a casa ogni mese».

Non una scelta semplice. «Piangevo, non mi rassegnavo a quella separazione terribile, ma la mia amica mi disse: «Potrai vedere il Colosseo». E io, che amavo l'Italia, l'arte e la cultura, che avevo studiato al liceo, come una bambina, mi rasserenai». Quel giorno, le figlie, di 17 e 18 anni, l'accompagnano al pullman. «Mi dicevano "Prenditi cura di te, noi ce la caveremo". Io non riuscivo a parlare. Ho pianto per venti ore, fino alla frontiera, sperando che succedesse qualcosa che mi riportasse indietro. Non successe niente».

In Italia comincia la ricerca spasmodica di un lavoro e di un posto in cui vivere. C'è la casa di un ottantenne che le dice, in una lingua an-

cora sconosciuta, che non pretende molto, un po' di pulizie, un po' di cucina, e poi le indica il letto matrimoniale. C'è il condominio che ospita solo romeni, albanesi e marocchini, con un'unica famiglia italiana, i capi. «Quasi tutti ladri», ma

dove si sperimenta la solidarietà e si condivide il dolore. Dopo tre settimane, il tam-tam della comunità la porta in Basilicata, sulla cima di una montagna, in una casa dove non c'era nemmeno un libro e non era previsto neanche un giorno libero. «Una sera mi sono preparata un tè e la moglie del signore che dovevo accudire mi disse: "Credi di essere una signora?". Da leggere, c'era solo l'almanacco *Barbanera*, che mi serviva per imparare l'italiano». Ma neanche quello era concesso. «La signora si stupiva: "Pensi di diventare più intelligente leggendo?"».

Dopo quattro mesi di clausura e di angosce va via e approda a Perugia dove comincia «la fase colorata della mia vita. C'erano adulti, anziani, bambini, e tanti libri». Solo una sostituzione di due settimane, poi via in un'altra casa, da una famiglia molto sensibile che le regala un vecchio computer. E comincia a scrivere.

Il primo libro, *Ciliegie amare* («Ciliegie amare»), pubblicato in Romania nel 2013, in cui, sotto forma di lettere a un'amica, racconta la sofferenza del distacco e della lontananza da casa, ha un immediato successo: la televisione di Stato la raggiunge per realizzare un documentario sull'argomento e riceve il premio Donna dell'anno. Nel libro, pubblicato la prima volta in Italia nel 2017, racconta la sua storia e quella delle sue «colleghe», come lei con «il cuore spaccato»: quella della ragazza magra e pallidissima che a pranzo poteva mangiare solo otto fusilli contati e, a cena, un tè; quella della donna che dormiva per terra su un materasso accanto al letto della sua assistita, «come un cane ai piedi del padrone»; di chi, di notte, metteva la sedia dietro la porta per impedire che qualcuno entrasse; di una giovane che è impazzita.

Sono seguiti altre case e altri libri, ma «la creatura», come lo chiama lei — per la capacità di andare avanti da solo —, è quello che, anche grazie al servizio di Domenico Iannacone su Rai Tre, le conferisce una certa notorietà, tanto che, ormai introvabile, viene ristampato nel 2025 (Fve Edi-

zioni). Sulla pagina *facebook* di Nechita, la sua sofferenza si mischia a quella di altre migliaia di persone: «Non solo migranti, anche muratori, operai, disoccupati italiani. Ho scoperto che siamo simili. Abbiamo vissuto le stesse umiliazioni».

Intanto, la vita in Romania scorre parallelamente: la figlia più grande partorisce, la più piccola si laurea, la mamma si ammala. E muore. «Stai lì, figlia mia», le diceva. Passano i Natali e le domeniche, un tempo festosi e quiete. Una lacerazione che non si sana. «Ho due vite. Meglio, una vita spezzata in due. L'emigrazione non è una soluzione, perché vivi fra due mondi, una parte vive di là e una di qua. Chi lavora fuori non è più lo stesso. Indossa una maschera per resistere. E dopo tanto tempo la maschera si attacca al cuore».

Tornare non è più un obiettivo. «Non c'è mai un momento in cui non penso alle mie figlie, ma loro ora sono grandi, hanno la loro vita. Ricordo gli alberi di ciliegie, i vicini di casa, le strade, ma ormai quelle cose non ci sono più, sono solo nella mia mente. Mi sentirei più estranea là che qua». Un senso di spaesamento che riguarda anche gli affetti più cari. «Non riconosci neanche più i tuoi figli quando li abbracci, la pelle, l'odore. Quando la più piccola è venuta a trovarmi, non riuscivamo a parlare, eravamo troppo abituate a sentirci per telefono. Sono dovuta andare in un'altra stanza per comunicare con lei».

Dal 2010 vive con il marito a Termini, dove lavora sempre come badante. «Impossibile trovare un'altra occupazione, non mi prendono in considerazione, anche se ho un'esperienza ventennale nel commerciale». Della biblioteca è la socia più assidua. Divora centinaia di libri l'anno e continua il suo lavoro di scrittrice. La invitano ovunque, ma lei, timida e riservata, non si rende ancora ben conto del suo successo. «A volte penso che non abbia senso raccontare, parlare del dolore, dello sradicamento. Poi mi scrive una donna che sta leggendo *Ciliegie amare* per la seconda volta. Mi dice che porto luce. E io che pensavo di essere buio». La ferita c'è sempre, ma sente di non poter rinunciare alla bellezza del Paese che l'ha accolta. «Ho scelto di dare retta a mia madre. In Romania ero. In Italia sono».

BAILAMME

Tolkien e Dante: abbracciare il nemico una via di salvezza

CONTINUA DA PAGINA 1

totale oscurità. Lo stregone respira solo il fetido alito del suo avversario e si ritrova perso per gallerie scavate da antiche creature dimenticate. Allora la speranza assume i caratteri della follia: l'unico modo che trova per salvarsi è avvinghiarsi al suo possente nemico, stringerlo più forte che può, confidando che con quella sua furia trovi una via d'uscita. Gandalf il Grigio verrà fuori da quella situazione, ma cosa più importante ne uscirà trasformato: diventerà il Bianco, comprendendo appieno la sua missione nella Terra di Mezzo.

«Disperato com'ero, il mio nemico era l'unica speranza che avessi, e

lo inseguì afferrandogli le caviglie. Così mi condusse dopo molto tempo nei segreti passaggi di Khazad-dûm, che conosceva fin troppo bene. Poi continuammo a salire, sempre più in alto, e giungemmo all'Inferno di Scala».

Tolkien conosceva Dante, ma il suo rapporto con il Sommo Poeta rimane dibattuto. Eppure il racconto di Gandalf, andando a ritroso, sembra legarsi a quello dell'autore fiorentino, in particolare al canto XXXIV dell'Inferno. Dante si trova ormai al fondo del regno infernale, al cospetto di Lucifero. La via da percorrere, ancora una volta, sembra senza senso: Dante si tiene a Virgilio, il quale si aggrappa ai peli dell'enorme corpo freddo di Lucifero ed

inizia la discesa. Nella cosmologia dantesca il fondo dell'Inferno, dove è conficcato Satana, è esattamente al centro della terra, per cui quando arrivano in quel punto, ancora aggrappati al manto del demone, Virgilio ruota su se stesso e comincia a salire. Dante pensa atterrito di star tornando indietro. Invece è proprio l'inizio della risalita. Anzi! È solo lì, avvinghiato al Male personificato, che Dante può fare questa esperienza: quella che sembrava una discesa, invece fin dall'inizio era una risalita! Dante, da quando ha intrapreso il suo viaggio, non ha mai cambiato direzione, è andato sempre verso Dio. Ma lo scopre solo dopo essersi aggrappato stretto a Lucifero.

«Lo duca, con fatica e con ango-

«A patti con il nemico. Storia del mondo in 30 trattati di pace» di Gastone Breccia

Nulla, non abbiamo imparato nulla E continuiamo a non farlo

di SERGIO VALZANIA

Gastone Breccia è uno dei più apprezzati polemologi italiani. Il suo *Lo scudo di Cristo* è un testo indispensabile per comprendere la storia dell'impero romano d'oriente e dei suoi complessi, e addirittura vincenti, rapporti con il mondo arabo. Ora ha pubblicato *A patti con il nemico. Storia del mondo in 30 trattati di pace* (Marsilio, Venezia, 2026, pagine 304, euro 20), testo dalla struttura complessa e decisamente ambizioso. Il suo oggetto va oltre quanto promesso dal titolo, ossia una ricostruzione delle modalità con le quali si sono chiuse le guerre combattute dall'umanità nel corso della sua storia e su come si sia arrivati a formalizzare la pace ogni volta che si riusciva a ricostruirla. Breccia sceglie piuttosto la prospettiva della pace per affrontare il fenomeno della guerra nella sua complessità e denunciarne la pericolosissima pervasività.

Attraverso lo studio dei trattati di pace l'autore risale infatti alle motivazioni che hanno portato alle guerre prese in esame e ne segue il modificarsi continuo, la capacità camaleontica dell'evento bellico di adattarsi a ogni nuova situazione, di gonfiarsi e di crescere, dilatandosi attraverso quel fenomeno che gli anglosassoni definiscono *mission creep*, slittamento della missione, l'estendersi e il trasformarsi dell'obiettivo che la politica intende assegnare alla guerra, di solito limitato, per poi esserne divorata da una progressione in apparenza necessaria e inevitabile.

L'impressione che si ricava dalla lettura

Quando il dialogo con chi perde viene escluso, le ragioni dell'altro tendono a scomparire dal confronto e si aprono nuove fratture che, invece di risolvere, finiscono per riprodurre il conflitto sotto altre forme

del libro è che l'umanità si sia dimostrata incapace di imparare la lezione della guerra, riguardo alla sua abilità nel sedurre e convincere, presentandosi come in grado di risolvere d'un colpo problemi complessi e radicati nella storia e nella cultura dei popoli, per poi mostrarsi nella sua natura reale di creatrice di ingiustizie, di sofferenze e di guai peggiori di quelli che è stata chiamata a risolvere.

Nessuna delle guerre di cui Breccia dà conto, di necessità molto poche a confronto delle centinaia che sono state combattute, ha un fondamento di ragione. Esempio a riguardo la Prima guerra mondiale,

la Grande Guerra per eccellenza. Scoppiata perché l'Europa era sfuggita di mano ai suoi governanti, convinti tutti di essere costretti a entrare nel conflitto dalla necessità di rispettare i trattati e da quella di sfuggire a rischi irreali di perdita di prestigio. Il disastro che si verificò fu spaventoso e il continente che si proponeva come guida culturale, morale, economica, scientifica e



William Orpen, «La firma della pace nella Sala degli Specchi» (1919)

quindi politica del mondo intero ne uscì devastato, impoverito e privo di autorevolezza. I danni furono tali che i vincitori non trovarono di meglio che accanirsi sui vinti, pensando che imporre una pace vendicativa li potesse mettere al riparo da una continuazione, ancora più disastrosa, della guerra, che infatti ricominciò non appena la Germania, precipitata nelle mani di Hitler, fu in grado di riprenderla.

Breccia cerca nella storia delle paci, anche in quella minore, i passaggi decisivi. Come il rifiuto del generale nordista Ulysses Grant, in seguito presidente degli Stati Uniti, di trattare le condizioni di resa di Fort Donelson, sostenendo che dei ribelli, quali lui considerava i sudisti, potevano solo arrendersi senza condizioni. Nacque allora una modalità esplicita di rifiutare la trattativa con gli sconfitti, di cancellarne le ragioni, di rifiutarsi anche solo di ascoltarle, che ha prodotto molti disastri e pochissime soluzioni. Così accadde nel 1919 a Versailles per la Germania sconfitta. L'adagio dice che «la giustizia fugge dal campo dei vincitori».

La guerra non perdona neppure l'ingenuità in buona fede, come quella del presidente Usa Thomas Woodrow Wilson, che entrato in guerra nel 1917 quasi senza rendersene conto immaginò di poter obbligare l'Europa intera ad accettare una riorganizzazione basata su astratti principi di equità, giustizia e rispetto dei diritti dei popoli che pochi condividevano e comunque nessuno aveva la forza di imporre.

Breccia conclude la sua storia con uno sguardo sulla contemporaneità e sulle trasformazioni che la guerra sta attraversando. La definizione di guerra ibrida, attribuita ai conflitti in corso, è sfuggente: da sempre i nemici si sono danneggiati l'uno con l'altro come potevano anche in tempo di pace, le grandi organizzazioni di spionaggio agiscono da secoli, falsificare la realtà a proprio vantaggio in modo consapevole è una pratica che tutte le potenze hanno sviluppato, fin dai tempi delle guerre dei faraoni, ma le tecnologie odierne consentono di fare passi avanti anche in questa pratica, rendendo difficile distinguere la pace dalla guerra. In ultima analisi facendo sì che in alcune situazioni raggiungere la pace si dimostri molto difficile. Un esempio sotto gli occhi di tutti è quello della guerra russo-ucraina, che a detta della Russia non è nemmeno una guerra, ma solo un'operazione militare speciale, compiuta ai danni di un'entità che non è riconosciuta in quanto Stato indipendente con il quale sia possibile aprire una trattativa.

Come insegnava già Tuciddide, riflettere sul passato aiuta a comprendere il presente e soprattutto a trovare nello ieri preziose somiglianze con l'oggi. Almeno per evitare di ripetere i medesimi errori.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA "MAGNIFICA HUMANITAS"

Una politica della verità

Ciò che il documento insegna ai professionisti della comunicazione e dei media

di EMMANUEL TOURPE*

Da decenni dirigo o accompagno realtà mediatiche; ho quindi letto, naturalmente, con particolare attenzione i paragrafi (§§ 132-138) che *Magnifica humanitas* dedica ai temi della verità e della comunicazione.

Diversi commentatori hanno già individuato le nozioni di «verità come bene comune» o di «ecologia della verità» che attraversano questi passaggi potenti. Ma lo hanno fatto di sfuggita, senza cogliere sempre gli spostamenti molto profondi ai quali il te-

la robotica» (§ 4) è ben più dell'invocazione di un bene comune riducibile agli attori o, al contrario, esterno a essi. È una politica della verità ciò che l'Enciclica porta con sé; essa non designa dunque un «oggetto» astratto, posto al di fuori dei desideri trascendenti, delle virtù compiute del cuore umano, ma un'implicazione collettiva in una ricerca comune della verità.

Sì, la verità è *adequatio rei et mentis*. Sì, è *adequatio mentis et vitae*. Ma meglio ancora: è un'opera collettiva di ricerca del reale, il cui motore è l'amore: *Adequatio vitae communis*

spirituale. Non è aneddótico che vi si richiami il gesto di Romano Guardini (§ 93), che sposta la questione della potenza esteriore della tecnica verso quella della capacità interiore dell'essere umano di sostenere tale potere. Il fondamento dell'Enciclica è l'amore. L'uomo più che umano è l'uomo dell'amore.

Ma *Magnifica humanitas* non si dispiega a partire da una concezione vaga dell'amore. Essa lo coglie - 17 volte - come «comunione», e non è insignificante riprendere questo termine, emerso progressivamente nella teologia della Chiesa negli ultimi decenni.

Nel fondamento stesso della Dottrina sociale della Chiesa, il Papa richiama la «comunione di Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo» (§ 48), dispiega una «teologia della comunione nella storia» (§ 27), ci chiama a essere «costruttori di comunione» (§ 16), eccetera. *Magnifica humanitas* è un'enciclica sull'amore come comunione. Per questo essa può (§ 7) opporre la comunione all'omologazione dei dati e delle probabilità.

L'Enciclica dispiega una visione politica fondata sulla comunione

È con questo retroterra fondamentale, radicato nell'interiorità del cuore umano, sviluppato come comunione e non a partire da un individualismo narcisistico, che la «politicizzazione» dell'Enciclica può essere letta in tutta la sua forza.

Con «politicizzazione» non si intende evidentemente qui una riduzione del discorso magisteriale alla vita dei partiti politici, né agli stessi eventi della democrazia: «La distinzione tra comunità ecclesiale e comunità politica» (§ 18) resta totalmente salva.

L'inflessione maggiore, invece, operata fin da Leone XIII e assunta da Leone XIV, consiste proprio nel delineare le strutture morali, ma anche spirituali e teologiche, della

del Ministero petrino del Vescovo di Roma, 18 maggio 2025: «E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità». La Chiesa, «casa e scuola di comunione» (§ 86), è una tale figura «politica» meno per il suo carattere istituzionale, che il Papa non evoca in questo contesto, che a partire dal suo compito di «servire la comunione» (§ 27), punto di ancoraggio di ogni teologia della storia. La vita politica umana è così chiamata a ciò che si potrebbe chiamare un'«analogia della comunione» ecclesiale.

I tratti costitutivi di una politica della verità secondo il Papa

I passaggi specificamente consacrati alla verità e alla comunicazione (§§ 132-138) devono essere letti in questo contesto. L'ecologia della verità, ci chiama a essere «costruttori di comunione» (§ 16), eccetera. *Magnifica humanitas* è un'enciclica sull'amore come comunione. Per questo essa può (§ 7) opporre la comunione all'omologazione dei dati e delle probabilità.



Giambattista Tiepolo, «La Verità svelata dal Tempo» (1745). In basso a sinistra: Carlo Carrà, «Madre e figlio» (1917, particolare)

è l'intero *ordo amoris* a essere impegnato nella ricerca della verità, concepito non in modo centripeto ma ordinato all'universale a partire dall'intimità del cuore.

Quali conseguenze concrete trarre da questo insegnamento magisteriale nei media?

Una politica della verità è dunque fondata non soltanto sulla verità come bene comune esterno all'uomo, ma radicata nelle profondità del cuore amante, che vede la verità stessa come frutto di una bontà della verità è una politica dell'amore. Per questo, a mio avviso, non conviene ricevere questo testo come se indicasse soltanto un ideale comune esterno al cuore umano: il be-

vo in sé» puramente intellettuale.

La ricerca del vero prende senso quando è una coordinata dell'amore e quando almeno quattro dimensioni relazionali sono poste in primo piano: anzitutto, per i media, (1) diventare autentici organi di fiducia, dove l'appetito del vero poggia sulla dilezione dell'altro e dove il gusto della controversia si subordina alla volontà di «salvare la proposizione altrui» (sant'Ignazio).

Bisogna così (2), per i nostri media, abbandonare la postura istituzionale, o quella di istitutori del popolo, per diventare nel senso forte «mediatori» o modesti «contributori» indispensabili della comunione verso la verità.

L'indipendenza giornalistica, la sua missione, assumono anch'esse un senso rafforzato (3) quando si stagliano sullo sfondo di una comunità della quale il media rende possibile l'intelligenza collettiva e non sono separate da questo fondo «politico»: la responsabilità, anche quella di rimettere in discussione i propri *bias* cognitivi e sociologici, è in questo caso il rovescio indispensabile dell'indipendenza, ineludibile.

Questo porta infine (4) tutti i nostri media a uscire da un certo narcisismo giornalistico e a pensare a partire dai nostri pubblici, dai loro usi, dalle loro motivazioni, dai loro bisogni, in modo da decentrare la nostra attenzione da noi stessi e partire dall'amore dei nostri lettori, ascoltatori e spettatori in tutto ciò che riguarda l'informazione.

L'Enciclica ci invita così, a mio avviso, a rovesciare tutti i principi abituali dei media: il desiderio del vero prende tutto il suo senso quando lo si avvicina all'amore dell'altro e non quando lo si separa da esso.

È a partire dall'amore, inteso «come comunicazione reciproca» (sant'Ignazio, *Contemplazione per ottenere l'amore*), che una «politica della verità» può stabilirsi in un'epoca in cui la tecnologia del falso rischia di estendere il proprio dominio.

*Già docente in diverse università, è dirigente di alto livello nei media europei. Vincitore del «Grand prix catholique de littérature» (2025) per il volume «À l'amour que vous auez les uns pour les autres» (Artège, 2024), ha appena pubblicato «Politique de l'amour. Une théorie sociale chrétienne» (Éditions du Cerf, 2026).



sto del Santo Padre chiama, in modo più o meno esplicito, in particolare riguardo al concetto di «spazio pubblico», che la sola «razionalità comunicativa», fosse anche una *pensée complexe*, non basta più a garantire.

Nel momento in cui il mondo intellettuale e culturale deplora la morte di due grandi teorici di queste questioni di comunicazione, Jürgen Habermas ed Edgar Morin, ritengo necessario sottolineare la portata del documento papale in questo ambito - almeno per come io la comprendo.

Bisogna evitare alcuni equivoci di lettura nel percorrere l'Enciclica

Diversi tranelli di lettura, infatti, ci attendono se leggiamo troppo rapidamente il testo magisteriale. A mio avviso, non bisognerebbe che l'uso classico della nozione di «bene comune» in *Magnifica humanitas* fosse frainteso, come se si trattasse soltanto di convalidare la «teoria dei commons» sviluppata a partire dall'intuizione di Garrett Hardin nel 1968.

Non bisognerebbe neppure che «la verità come bene comune» fosse interpretata unilateralmente come se si trattasse soltanto di una finalità esterna alle persone concrete, un idealtipo che avrebbe solo forme istituzionali o sociali, in una visione per così dire liberale delle cose.

Duc in altum: ciò che la comprensione papale della comunicazione offre nel tempo de «la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale (IA) e

ad veritatem rei.

L'Enciclica ci conduce così a un'interpretazione della comunicazione a partire dalla comunione; e a un'ecologia della verità che articola il bene comune con una bontà comune.

Questi due spostamenti maggiori sono nascosti nel cuore del testo, come *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe: bisogna sottolinearne la natura, ma anche l'importanza, che mi sembra monumentale.

Non perdere di vista che si tratta di un'Enciclica fondata sull'amore come comunione

Il vero *magnus*, o «più che umano» (§ 127), dell'umanità «magnifica» è definito dal Santo Padre contro il fantasma transumanista in un bel passaggio che segna insieme il desiderio naturale di Dio, inefficace da sé, e il colmare della sproporzione infinita da parte di Dio stesso. Il Papa è molto chiaro in questo passaggio centrale: ciò che fa la magnificenza dell'uomo dipende dall'«amore» (*ibidem*). È la chiave dell'intero documento magisteriale, ma anche di tutta la sezione sulla verità e sulla comunicazione. Il termine «amore», a cominciare da quello di «civiltà dell'amore» ripreso da Paolo VI (§ 38), compare 48 volte.

Sarebbe un equivoco cancellare o attenuare questo punto di partenza che è anche un punto di arrivo: questa Enciclica definisce norme etiche, politiche o sociali solo a partire dal cuore umano, dall'interiorità delle persone e, meglio ancora, dalla loro vita

La messa in guardia contro la deformazione culturale del rapporto con il vero prodotto dalla tecnologia, gli appelli a un giornalismo della verità devono essere compresi a partire dalla radice interiore del cuore umano

vita in comune nella società. Pur ripetendo di non voler compiere alcuna «ingerenza indebita nelle questioni temporali» (*ibidem*), il testo magisteriale designa chiaramente - e questo punto è capitale - la Chiesa come proto-struttura politica («presente nel mondo come segno di unità per l'intera famiglia umana», § 19). Essa è un «piccolo lievito» nella società, non nel senso dell'occultamento, ma di ciò che feconda utilmente (Leone XIV, *Omelia per l'inizio*

Si tratta di un testo che definisce norme etiche, politiche o sociali solo a partire dal cuore umano, dall'interiorità delle persone e, meglio ancora, dalla loro vita spirituale

ne comune cui si tende poggia su un appello a una bontà comune e non può essere visto come un oggetto separato dall'amore; la comunicazione riuscita alla quale l'Enciclica fa appello è articolata allo spazio pubblico della comunione cercata.

Le occorrenze normative, democratiche, istituzionali o procedurali dell'Enciclica riguardano l'accertamento dei fatti contro la finzione, la

delle persone e del corpo sociale.

Le conseguenze sono importanti per i nostri mestieri nei media o nel mondo politico. Ciò significa anzitutto che lo spazio pubblico deve essere organizzato attorno a buone procedure di dialogo e di comunicazione (Habermas), ma che la formalità non basta: la buona volontà, la sincerità del cuore, la resistenza al male spirituale, la mira di una comunità di bene - tutto questo è indispensabile alla stessa democrazia deliberativa e ai nostri sistemi liberali.

Allo stesso modo, la *reliance* (Morin) costituisce un bello strumento per superare la frammentazione del mondo e difendere la democrazia, ma essa è possibile solo su una comunione cercata dall'interno e non per un precetto esterno. È l'immagine che inaugura il testo magisteriale di una Gerusalemme nella quale «una lingua comune, non quella dell'uniformità, ma quella della comunione» (§ 8) è invocata dal Santo Padre.

Ciò significa anche, e ancor più, che nei nostri media - compresi quelli cattolici - l'insieme dei dispositivi volti a verificare i fatti, a confrontare la finzione con il reale, oppure a denunciare come a rivelare, non sono un «obietti-

messa in guardia contro la deformazione culturale del rapporto con il vero prodotto dalla tecnologia, gli appelli a un giornalismo della verità, devono essere tutte comprese, credo, a partire dalla radice interiore del cuore umano e, in essa, dall'appello alla comunione, fondamento di ogni solidarietà ma anche di ogni ricerca della verità.

Questa è un'opera d'amore e non un obiettivo freddo, staccato dal suo terreno amoroso di apparizione. In fondo,